



Il “Principe repubblicano”.

Paolo Sarpi e altri teorici della sovranità (secc. XVI-XVII)

di *Alessia Ceccarelli*

The “Principe repubblicano”. Paolo Sarpi and Other Theorists of Sovereignty (16th-17th Centuries)

The concept of “Principe repubblicano” (“Republican absolutism” or “Republican principality”, as the case may be) aims to combine republicanism and absolutism and unites many theories on sovereignty elaborated in sixteenth- and seventeenth-century Europe by thinkers of various profiles. This idea is in fact a hybrid that reflects the specific characteristics of the political-state context for which it was conceived: the Republics of Venice, Genoa and Holland, Florence (under Cosimo I de’ Medici), England (under James I Stuart). It is an ideology that seeks to overcome such a complex political-institutional turn of events that new and daring political instruments were needed. This collection of contributions is primarily concerned with the most important of these ideological positions: the “Republican absolutism” by Paolo Sarpi (1552-1623), i.e. the *Potestà (Della potestà de’ principi)*, an unfinished work, composed around 1610-11. Long thought to have been lost (or never existed), the *Potestà* came to light again in 2006, through the seventeenth-century copy identified by Nina Cannizzaro among the manuscripts of the Beinecke Library (Yale University). The political and literary issue revolving around Sarpi’s unfinished treatise that *Dimensioni e problemi della ricerca storica* brings to the attention of readers on the occasion of the fourth centenary of Sarpi’s death is also extremely compelling. This monographic section contributes to illuminate the “*Potestà* affair”, especially with regard to the problem of its/Sarpi’s possible or very probable legacies. We hope that some of the hypotheses and suggestions formulated in these pages may sooner or later prove useful in unravelling the tangle.

Keywords: Republican absolutism/Republican principality, Paolo Sarpi, Sarpi’s unfinished treatise *Della potestà de’ principi*, Republicanism, Absolutism

Questa sezione monografica concerne il “Principe repubblicano”, idea che mira a coniugare repubblicanesimo e assolutismo e che accomuna diverse teorie sulla sovranità, elaborate nell’Europa del Cinque e Seicento, ad opera di pensatori di vario profilo.

Il concetto di “Principe repubblicano”, in effetti un ibrido, riflette le specifiche caratteristiche del contesto politico-statuale per il quale venne caso per caso concepito (le Repubbliche di Venezia, Genova e Olanda, la Firenze di Cosimo I de’ Medici, l’Inghilterra di Giacomo I...) e fondamentalmente esprime una proposta funzionale al superamento di una *impasse*, di un *tournant* politico-istituzionale oltremodo complesso, tale da necessitare il ricorso a strumenti politici nuovi e arditi. D’altronde un’idea, una figura, o se si preferisce una categoria – in effetti equivalente al concetto di “assolutismo repubblicano” – rimasta alquanto negletta entro la sconfinata mole di lavori dedicati all’assolutismo, al repubblicanesimo, ai caratteri e all’evoluzione dello Stato moderno¹. In anni recenti, ne hanno ragionato André Holenstein, Thomas Maissen e Maarten Prak, in riferimento alle Province Unite e alla Confederazione svizzera, nei termini di «republican alternative»²; Stefano Visentin l’ha invece declinata in specifica relazione al pensiero politico olandese del Seicento³. Altre tracce di “assolutismi repubblicani” si trovano nel lavoro

¹ Mi limito a ricordare alcuni dei lavori che più hanno inciso sul dibattito storiografico, a partire dal secondo dopoguerra. In tema di repubblicanesimo: H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton University Press, Princeton 1955; J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975; Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 vols., Cambridge University Press, Cambridge 1979; D.T. Rodgers, *Republicanism: The Career of a Concept*, in “Journal of American History”, LXXIX, 1992, pp. 11-38; M. Viroli, *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Sull’assolutismo, come «momento essenziale dello sviluppo dello Stato moderno», anzi come «processo» (E. Fasano Guarini, *L’assolutismo*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998, pp. 315-49); J. Miller (ed.), *Absolutism in Seventeenth Century Europe*, Macmillan, London 1990; J.H. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in “Past and Present”, CXXXVII, 1992, pp. 48-71; J. Cornette, *L’affirmation de l’État absolu, 1515-1652*, Hachette, Paris 1994; W. Reinhard (ed.), *Power élites and State building*, Clarendon Press, Oxford 1996; E. Le Roy Ladurie, *L’Ancien Régime*, vol. II: *Il trionfo dell’assolutismo: da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, il Mulino, Bologna, 2000; P. Anderson, *Lo Stato assoluto. Origini ed evoluzione dell’assolutismo occidentale e orientale*, traduzione di R. Pasta, Il Saggiatore, Milano 2014.

² A. Holenstein, T. Maissen, M. Prak, *Introduction. The Dutch and Swiss Republics compared*, in A. Holenstein, T. Maissen, M. Prak (eds.), *The Republican Alternative. The Netherlands and Switzerland*, Amsterdam University Press 2008, pp. 11-26.

³ S. Visentin, *Assolutismo e libertà. L’orizzonte repubblicano nel pensiero politico olandese del XVII secolo*, in “Filosofia Politica”, XII, 1998, 1, pp. 67-85.

di Richard MacKenney, dedicato all’Europa dei *City-States*⁴, e nella recente silloge curata da Fabrizio Ricciardelli e Marcello Fantoni⁵.

Quantunque la categoria di “assolutismo repubblicano” possieda una duplice accezione – a seconda che si guardi alle idee di “Principe repubblicano” elaborate a beneficio di uno Stato repubblicano ovvero ai tentativi di recupero di una tradizione repubblicana accertabile a beneficio di uno Stato assoluto (*republican principality*) – nettamente prevalenti sono stati gli studi che l’hanno analizzata in chiave di «metamorphosis of republicanism»⁶. Anche questa sezione monografica soprattutto concerne il versante repubblicano della questione, cioè le idee di “Principe repubblicano” coniate in ambito veneziano, genovese e olandese. L’altra faccia della medaglia, d’altronde, è tutt’altro che assente, come attestano soprattutto le pagine di Andrea Guidi e Francesco Vitali. Le convergenze tra il “Principe repubblicano” veneziano e l’assolutismo inglese costituiscono, invece, l’aspetto centrale del contributo di Chiara Petrolini.

Il perno di questa sezione monografica è del resto una delle più importanti fra queste posizioni ideologiche; mi riferisco al “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi (1552-1623) e ai numerosi interrogativi che ruotano attorno alla *Potestà* (*Della potestà de’ prencipi*), trattato composto «a cavallo tra il 1610 e il 1611», la cui paternità spetterebbe appunto al celebre teologo e canonista della Repubblica di Venezia⁷. Un lavoro incompiuto e lungamente ritenuto perduto (o «mai realmente esistito») ⁸, tornato in luce solo nel 2006, mediante la copia seicentesca individuata da Nina Cannizzaro entro i fondi della Beinecke Library (Yale University). Per l’esattezza si tratta di un manoscritto contenente l’abbozzo di tre soli capitoli, corredato da 206 “capi” o rubriche, e frutto di un’acquisizione recente (1990):

⁴ R. MacKenney, *The City-State, 1500-1700: Republican Liberty in an Age of Princely Power Studies in European History*, Macmillan, Basingstoke 1989. Cfr. M. H. Hansen (ed.), *A Comparative Study of Thirty City-state Cultures: an Investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre*, The Royal Danish Academy of Sciences and Letters, Copenhagen 2000.

⁵ F. Ricciardelli, M. Fantoni (eds.), *Republicanism. A Theoretical and Historical Perspective*, Viella-Hent State University, Roma 2020.

⁶ L. Baccelli, *Republicanism. Political Language and/or Political Paradigm?*, in Ricciardelli, Fantoni (eds.), *Republicanism*, cit., p. 29 in specie.

⁷ N. Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, in P. Sarpi, *Della potestà de’ prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di C. Pin, Regione del Veneto-Marsilio, Venezia 2006, pp. 1-2.

⁸ C. Petrolini, recensione a P. Sarpi, *Della potestà de’ prencipi* (2006), in “Bruniana & Campanelliana”, XIII, 2007, 2, p. 677.

proveniente dalla collezione di Sir Thomas Phillipps (1792-1872), noto bibliofilo inglese⁹.

Della potestà de' principi: un'intricata vicenda politica e letteraria

Sono appunto innumerevoli i problemi interpretativi che la *Potestà* solleva, a partire da quello attributivo: a oggi è nota quest'unica copia, non autografa; pagine prive, in origine, persino di un titolo¹⁰. L'intricata questione politica e letteraria che *Dimensioni e problemi della ricerca storica* ha il merito di riportare all'attenzione dei lettori, in occasione del quarto centenario della morte di Sarpi, d'altronde risulta oltremodo avvincente¹¹; ci restituisce uno spaccato della storia di Venezia fortemente ancorato alle vicende europee, vale a dire l'agitata temperie iniziata con la proclamazione dell'Interdetto (aprile 1606), frangente in cui Sarpi per la prima volta scese nell'agone teologico, divenendo la «figura chiave nella resistenza veneziana» alla Roma di Paolo V, mediante numerosi scritti, alcuni dei quali «destinati a larga circolazione in Italia e in Europa»¹².

Nelle *Considerazioni sopra le censure di papa Paulo V* (1606), «nel più organico» di questi testi, Sarpi illustrò le ragioni di Venezia – la quale a tutela della religione e dei propri sudditi aveva esercitato il diritto-dovere conferito da Dio ai “Principi secolari” – e a un tempo denunciò «come pretestuosa l'accusa lanciata dal papa» (la “libertà ecclesiastica” non era stata affatto violata). Quando lo scontro politico-giurisdizionale con Roma si chiuse, però – nella primavera del 1607, grazie alla mediazione francese – Sarpi si rese

⁹ Per l'esattezza si tratta del *Discorso sulla Potestà del Principe and other writings*, [Venice?], 1611-1665, Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 1-2, 13. Cfr. C. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani sul governo dello Stato «in questi tempi assai turbolenti»*, in, Sarpi, *Della potestà de' principi*, cit., pp. 89-120: 97; M. Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 52.

¹⁰ «Gli scarni elementi posti da Phillipps nel suo inventario», ha precisato Nina Cannizzaro, «non consentono neppure di valutare quanto egli sia stato consapevole della rarità dello scritto. Nonostante sia stato il primo ad attribuire il titolo *Della potestà de' principi* al manoscritto che ne era privo», Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 13-5. È pertanto a Fulgenzio Micanzio, discepolo di Sarpi, che dobbiamo il titolo dell'opera (e così pure «il numero dei “capi”»), impossibile stabilire, cioè, se Phillipps sia stato o meno consapevole di avere assegnato a quel manoscritto il medesimo titolo conferito da Micanzio a un incompiuto trattato di Sarpi (nell'edizione a stampa della *Vita del padre Paolo*), Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 95.

¹¹ Cfr. G. Trebbi, recensione a P. Sarpi, *Della potestà de' principi* (2006), in “Studi veneziani”, LVI, 2008, pp. 423-31.

¹² A. Barzani, *Sarpi, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), vol. XC, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-sarpi_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 22 giugno 2022.

conto della difficoltà del momento. Scomunicato, per giunta scampato a un attentato (ordito da «ambienti vicini alla Curia»), dovette anche prendere atto del «clima di smobilitazione promosso dai settori più moderati» del patriziato. Comprese, in sostanza, di essere finito «ai margini della politica veneziana», sebbene sostenuto ancora dalla cerchia dei cosiddetti “giovani” (Nicolò Contarini, Domenico Molin...), fedeli del doge Leonardo Donà (1536-1612)¹³.

D'altronde ampie frange del mondo riformato proprio a Sarpi frattanto guardavano con l'auspicio d'indurre Venezia a un'alleanza anti-romana e anti-asburgica che includesse anche la Francia di Enrico IV. Sarpi e i suoi sodali attivamente si spesero per sondare la reale fattibilità di questa ardita convergenza; anni di intensi contatti «con personalità di spicco del mondo gallicano», con l'ambasciata inglese di Venezia (con l'Inghilterra di Giacomo I) e con altri settori dell'Europa riformata. Ai protestanti in specie, Sarpi palesò la speranza che il «dominio del Papato, insieme all'incombente presenza della Spagna, venissero travolte dall'urto dei principi d'Oltralpe». Meno chiaro è, invece – ha sottolineato Antonella Barzazi – «se queste trame clandestine» siano state ritenute funzionali a operare davvero quel «distacco della Chiesa veneziana da Roma che troviamo spesso evocato nelle lettere» di questi anni¹⁴.

A seguito dell'assassinio di Enrico IV, ad ogni modo (maggio 1610), il sogno di un «grande rivolgimento politico-religioso» svanì. Eppure nei dodici anni successivi – i suoi ultimi – Sarpi mai smise d'intrattenere rapporti con l'Oltralpe, di sperare, assieme al confratello Micanzio, che Venezia avrebbe prima o poi colto frutto dalla sfibrante contesa con Roma¹⁵.

¹³ *Ibid.* Cfr. P. Sarpi, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, p. 224; C. Pin, *Paolo Sarpi senza maschera: l'avvio della lotta politica dopo l'Interdetto del 1606*, in M. Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion en Europe*, Classiques Garnier, Paris 2010, pp. 55-103. Sui “giovani”, gruppo originariamente privo di contorni politici ben definiti, divenuto quindi espressione di un marcato indirizzo anticuriale, D. Raines, *Il patriziato veneziano tra eredità repubblicana e modelli monarchici*, vedi *infra*.

¹⁴ Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit.

¹⁵ *Ibid.* Inoltre, Ead., *Immagini, memoria, mito: l'ordine dei serviti e Sarpi nel Seicento*, in C. Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Ateneo Veneto, Venezia 2006, pp. 489-518, pp. 491-504 in specie; P. Sarpi, *Lettere ai protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, 2 voll., Laterza, Bari 1931; Id., *Lettere ai gallicani*, edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di B. Ulianich, Steiner, Wiesbaden 1961; G. Cozzi, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la "Historia del concilio tridentino"*, in “Rivista storica italiana”, LXVIII, 1956, pp. 559-619; C. Pin, *Riflessi della Riforma nella Venezia di Paolo Sarpi*, in *La Riforma protestante a Vicenza e nel Dominio veneto*, Accademia olimpica, Vicenza, 2019, pp. 229-67.

Questo, in estrema sintesi, l'intreccio di eventi e posizioni ideologiche che fa da sfondo alla *Potestà*, testo «concepito come [...] risposta al *De potestate Summi pontificis in rebus temporalibus* di Bellarmino» (edito nel 1610)¹⁶, pagine in cui «la derivazione divina della sovranità del principe, l'obbligo di quest'ultimo di prescrivere leggi in materia ecclesiastica», vennero riproposti, combinando fonti e modelli – a partire dalle «tesi di Bodin, di William Barclay e di Giacomo I Stuart» – al fine di giungere «a un'esaltazione della maestà senza limiti dei governanti laici». Una *potestas* di tono indubbiamente «assolutistico», anzi «quasi hobbesiano»¹⁷.

In merito alla figura e all'opera di Sarpi molto è stato fatto, ricordo in estrema sintesi, ovvero un tema che a partire dal secondo dopoguerra mai ha smesso di costituire un cantiere aperto¹⁸. La vicenda della *Potestà* è invece rimasta negletta, anzitutto in ragione della sua complessità e del breve lasso di tempo (poco più di un quindicennio) trascorso dal ritro-

¹⁶ Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit. Cfr. R. Bellarmino, *Tractatus de potestate Summi pontificis in rebus temporalibus. Adversus Gulielmum Barclaium*, Ex Typographia Bartholomæi Zannetti, Romae 1610.

¹⁷ Barzazi, *Sarpi, Paolo*, cit.

¹⁸ Entro questa notevole mole di studi, anzitutto ricordo le edizioni delle opere del grande servita, a cominciare da quella che ha inaugurato un «nuovo ciclo storiografico» (*Ibid.*): Sarpi, *Opere*, cit. Tra i lavori già citati: Id., *Lettere ai protestanti*, cit.; Id., *Lettere ai gallicani*, cit. Inoltre, Id., *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Laterza, Bari 1958; Id., *Istoria del Concilio tridentino, seguita dalla "Vita del padre Paolo" di Fulgenzio Micanzio*, a cura di C. Vivanti, 2 voll., Einaudi, Torino 1974; Id., *Consulti*, a cura di C. Pin, 2 voll., Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2001; Id., *Istoria dell'Interdetto*, a cura di C. Pin, Think ADV, Padova 2006. Tra gli studi di maggiore peso (sempre a partire dal secondo dopoguerra): G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Einaudi, Torino 1979; *Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria*. Atti del Convegno Venezia, 28-30 ottobre 1983, a cura di P. Branchesi e C. Pin, Comune-Assessorato Affari istituzionali-Assessorato alla Cultura-Convento S. M. dei Servi-Centro studi O.S.M, Venezia-Bologna 1986; V. Frajese, *Sarpi e la tradizione scettica*, in "Studi Storici", XXIX, 1988, 4, pp. 1029-50; Id., *Sarpi interprete del "De la Sagesse di Pierre Charron": i "Pensieri sulla religione"*, in "Studi veneziani", n. s., XX, 1990, pp. 59-85; Id., *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, il Mulino, Bologna 1994; Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit.; Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit.; P. Guaragnella, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'arte dello scrittore*, FrancoAngeli, Milano 2011; A. Barzazi, C. Pin (a cura di), *A proposito di Sarpi: l'Inquisizione, il Concilio di Trento*, Introduzione di A. Prosperi, Atti del Convegno promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 18 novembre 2019, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2021; C. Pin, *Paolo Sarpi*, con un saggio di Francesco Mores, Mauvais Livres, Roma 2022. Tra le pubblicazioni più recenti, ricordo i contributi editi nella sezione monografica di "Bruniana & Campanelliana", XXIX, 2023, 1, pp. 11-179 (cfr. convegno internazionale *L'antipapa. Nuove ricerche su Paolo Sarpi nel quadricentenario della morte*, Sapienza Università di Roma, 14-15 ottobre 2022) e V. Frajese, *Une histoire homosexuelle: Paolo Sarpi et la recherche de l'individu à Venise au XVIIe siècle*, Classiques Garnier, Paris 2022.

vamento dell’abbozzo. Oltre a ricostruire il quadro storico all’interno del quale l’enigma *Potestà* si colloca, questa sezione monografica si misura col difficile compito di contribuire a risolverlo, specie in ordine al problema dei fondamenti teorici di questo incompiuto trattato e alle sue possibili influenze, sia entro il patriziato veneziano, sia oltre i confini dello Stato marciano; ciò senza alcuna pretesa di esaustività, tantomeno di addurre decisivi riscontri documentali, con il vivo auspicio, semmai, che qualcuna almeno delle ipotesi e delle suggestioni formulate in queste pagine possa prima o poi rivelarsi utile a dipanare il groviglio.

Segreti e silenzi. Dalla *Vita* di Micanzio all’oblio

Fulgenzio Micanzio (1570-1654), principale continuatore di Sarpi anche in rapporto alla carica di consultore *in iure* della Repubblica¹⁹, accreditò quanto segue, nell’edizione a stampa della *Vita del padre Paolo* (Leida, 1646):

Si sono ancora vedute le rubriche di 206 capitoli d’un’opera, che si vede ch’egli [Sarpi] aveva nell’idea, Della potestà de’ prencipi, le quali danno indizio che dovesse esser la più bella et importante composizione che sia mai comparsa al mondo. E se ne può far argomento dall’estesa ch’egli ha fatta de’ tre primi capitoli solamente; la prima abbozzatura de’ quali di mano del padre istesso è capitata in mano dell’illustrissimo signore Giorgio Contarini²⁰.

In merito a questa preziosa scrittura, “capitata in mano” (in circostanze d’altronde imprecisate) al patrizio veneziano Giorgio Contarini (1584-1660), lo stesso Micanzio, nelle medesime pagine – a differenza che nell’autografo della *Vita*, si badi bene (databile al 1623-25)²¹ – tramandò quanto segue:

¹⁹ Ufficio che con Sarpi divenne parte integrante dell’assetto istituzionale e della prassi di governo della Repubblica marciata, A. Barzani, *I consultori «in iure»*, in *Storia della cultura veneta*, 5/III: *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1986, pp. 179-99, pp. 180-3 in specie. Per l’esattezza, Micanzio «continuò a mantenere il medesimo ruolo di consulenza per il governo veneto che aveva il maestro, senza però ricevere mai alcuna nomina formale al fine di evitare il manifestarsi di palesi opposizioni di quel patriziato desideroso di mettersi alle spalle la continua conflittualità con la corte di Roma», M. Infelise, *L’Accademia degli Incogniti e Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 2023, 1, pp. 46-68: 61.

²⁰ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 1.

²¹ Cfr. Archivio di Stato di Venezia (d’ora in poi ASVe), Miscellanea atti diversi manoscritti, filza 71, *Vita di fra Paolo Sarpi manoscritto autentico di fra Fulgenzio Consultore della Repubblica*. «All’atto della successione al maestro», più esattamente, Micanzio «diede anche inizio alla stesura della sua biografia, in buona parte completata – a giudicare dai riferimenti interni – nell’arco dei due anni successivi [...]. Da allora la curiosità per la *Vita* [...] – accresciuta

Quel signore [Giorgio Contarini] con prudenza non la lascia uscire di sua mano, a mio credere perché, sendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi ove si trovano uomini celebri in dottrina et erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l'impresa di scriver quell'opera, di cui il padre ha lasciata la sola idea, il spargersi de' tre sudetti capitoli già abbozzati potria più tosto levar l'animo a chi che sia, ch'incitarlo all'impresa²².

Stando a Micanzio, un lavoro di cui Sarpi poté dunque tracciare la sola "idea", la quale conteneva però avanzamenti teorico-programmatici tali da farne presagire l'esito: «la più bella et importante composizione che sia mai comparsa al mondo». Animati da questa precisa convinzione, dovremmo concludere, Contarini e Micanzio (o meglio un più ampio ma comunque sceltissimo numero di estimatori e continuatori) tentarono di dare compimento alla *Potestà*. Quando, più esattamente? Già a partire dal 1623, dalla scomparsa di Sarpi, ovvero solo in un secondo momento? (quando la *Vita* raggiunse le stampe, quando si poté essere sufficientemente certi che «i fuochi della battaglia contro Roma e la Spagna» si stavano davvero spegnendo?²³). Forse questo il motivo per cui la *Potestà* non meritò menzione alcuna nell'autografo della *Vita*? Questa la ragione degli «inspiegabili silenzi» di Micanzio?²⁴ D'altronde perché «dopo la citazione del 1646 [...] non compare più alcun riferimento diretto»²⁵ all'abbozzo, sebbene opera ritenuta *in nuce* la più importante «mai comparsa al mondo»? Perché, altrimenti detto, la *Potestà* cadde nell'oblio?

dagli indugi dell'autore – s'intrecciò con l'interesse del mondo d'Oltralpe per gli scritti di Sarpi». Nel marzo 1635, Ugo Grozio prospettò, «da Parigi», una stampa della *Vita*, pur dicendosi «trattenuto dal pericolo» che Micanzio avrebbe corso. Mentre il testo continuava a circolare manoscritto «per l'Europa», Micanzio scrisse a Galilei che «quella vita» era «un abbozzo imperfettissimo, venuto fuori dalla pena per la pura e semplice verità, senza nessuna arte né cautela». Era pertanto «sua intenzione "riffare e compire la cosa", che non sarebbe uscita "se non posthuma"». La *Vita* venne infine «stampata anonima, dal tipografo di Leida Joris Abrahamsz van der Marsce», A. Barzazi, *Micanzio, Fulgenzio*, in DBI, vol. LXXIV, 2010, https://www.treccani.it/enciclopedia/fulgenzio-micanzio_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 22 giugno 2022. Sulle discordanze (in merito alla «vicenda *Potestà*») tra questa prima edizione e l'autografo della *Vita*, conservato in Archivio di Stato di Venezia, Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 5.

²² Ivi, p. 2. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 95.

²³ Barzazi, *Micanzio, Fulgenzio*, cit. Cfr. V. Frajese, *Visti da Roma. Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio nel triennio protestante (1606-1609)*, in «Nuova rivista storica», CIII, 2019, 1, pp. 173-201.

²⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 95.

²⁵ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 7.

Un altro aspetto tutt'altro che trascurabile della questione è costituito dagli esatti termini in cui ci si attivò per dare compimento alla preziosa «abbozzatura». Quel che è certo è che dopo la morte di Sarpi le sue carte vennero poste sotto l'attenta sorveglianza del governo veneziano e che il cognome Contarini, tra i più illustri di questo patriziato, particolarmente marca il destino della *Potestà*: accanto a Giorgio (depositario dell'autografo), ricordo il fratello Pietro «ambasciatore presso le principali corti europee e figura chiave nel passaggio a Londra del manoscritto dell'*Istoria del concilio tridentino*», inoltre Nicolò (1553-1631), futuro doge (1630-31), che pure ebbe notevole parte nell'opera di custodia delle carte del grande servita²⁶.

Altrettanto evidenti sono i riverberi della *Potestà* nel manoscritto della *Vita*, ovvero nel pensiero di Micanzio, il quale dopo avere chiarito i propri intenti (contrastare «l'invidia, et la malignità» che si erano indirizzate «contro quelle venerande ceneri, et religiose ossa») ricordò che Sarpi aveva speso diciassette anni al servizio dello Stato veneziano, «Principe supremo ed indipendente nel suo Dominio». Secondo Micanzio i calunniatori di Sarpi avevano «havuto gran torto» poiché «mai o ne suoi consulti, o nelle scritti [egli] habbi procurato di [...] essaltare la potenza de Principi secolari»: «l'autorità la dà Dio al Principe», ma «non per sé», bensì «per beneficio del popolo» («il Principe n'è come Depositario, custode ed essecutore»)²⁷. D'altronde Micanzio fu da un lato «narratore fidedegno» della vicenda biografica sarpiana, al netto di indubbie dimenticanze e imprecisioni, dall'altro perfettamente consapevole del meticoloso «lavoro di spionaggio» che era stato attuato nei confronti del suo maestro già a partire dal 1610, ad opera della Curia romana. Dopo la crisi dell'Interdetto «il papato iniziò a intercettare attivamente le lettere di Sarpi [...]. L'obiettivo [...] non era soltanto quello di raccolta dati; Roma usò queste lettere per convincere

²⁶ Ivi, pp. 10 e ss.; Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 94, 96, 116. Inoltre, G. Cozzi, *Contarini, Nicolò*, in DBI, vol. XXVIII, 1983, https://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-contarini_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 22 giugno 2022; Id., *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 1-52; C. Pin (a cura di), *Ricordando fra Paolo Sarpi a quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino*, con la collaborazione di C. Petrolini. Atti dell'incontro di studi *A quattrocento anni dalla Istoria del concilio tridentino di fra Paolo Sarpi* promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» e dall'Istituto Storico dell'Ordine dei Servi di Maria, Roma, 28 novembre 2019, Edizioni Marianum, Roma 2003 («Scrinium Historiale», XXVII).

²⁷ ASVe, Miscellanea atti diversi manoscritti, filza 71, *Vita di fra Paolo Sarpi*, cit., cc. 1r, 25r, 37v, in specie.

i governi della situazione preoccupante che si stava venendo a creare a Venezia»²⁸. Sarpi, insomma, «sorvegliato da presso tramite spie e sicari» fu per primo ben conscio del valore probatorio che «le sue carte» avrebbero potuto assumere, specie se autografe, ed è questa la ragione per cui i suoi «scritti più compromettenti» ci sono giunti in copia²⁹.

Diffusione, ricezione e primi rinvenimenti.

Essendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi, a uomini celebri in dottrina ed erudizione

Un nodo ennesimo è il destino delle rubriche, inviate all'estero, tramandò Micanzio, sottoposte all'attenzione di un numero scelto di sapienti. La *Potestà* sembra in effetti rivolgersi «più ai dotti d'Europa» – pensatori politici, teologi – che a quanti quotidianamente gestivano «gli affari dello Stato»³⁰. Chi furono, dunque, questi “sapienti”? Vennero in prevalenza scelti tra gli amici e i corrispondenti di Sarpi? Menti, dovremmo presumere, ritenute capaci di piena sintonia quantomeno con gli assunti fondamentali dell'opera. Nel parere di Corrado Pin, l'ipotesi più probabile, in considerazione dell'elevato valore politico-programmatico di questo abbozzo, rimasto appunto “vigilatissimo” (Micanzio), è che le rubriche non siano state “mandate fuori” (spedite in terraferma o addirittura oltre i confini dello Stato marciano), bensì sottoposte all'attento vaglio di dotti «stranieri venuti appositamente [a Venezia] per procacciarsi scrittture sarpiane presso Micanzio o gli amici dello scomparso consultore»³¹. I tre capitoli, invece (il testo dell'incompiuto trattato), verosimilmente rimasero inaccessibili ai più, almeno in un primo momento. Ad ogni modo nessuna traccia dell'autografo – vergato “di mano” di Sarpi stesso (Micanzio) – né di copie ulteriori, sia a Venezia che altrove, pur a fronte dell'«abbondanza di manoscritti del servita di redazione seicentesca»³².

²⁸ M. Cavarzere, *La Curia romana e il caso Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, pp. 19, 37 (pp. 13-38).

²⁹ V. Frajese, *La «cabala» e la «scoletta»: ipotesi sulla diffusione del pensiero privato di Paolo Sarpi*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 1, 2023, pp. 39-48: 42-3.

³⁰ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 111. Il destinatario della *Potestà* non sembra essere, insomma, il ceto di governo veneziano, ivi, p. 110.

³¹ Ivi, p. 96.

³² «In tutta Venezia a poco più di un secolo dalla morte di fra Paolo della *Potestà* non c'era traccia: non negli archivi pubblici, non nel convento dei Servi di S. Maria, non in biblioteche del patriziato, Contarini agli Scrigni compresi», ivi, p. 95.

Altro il caso delle rubriche, per le quali disponiamo sia della copia di Yale (comprensiva di testo e “capi”), sia di quattro distinti frammenti, tre francesi, uno olandese, tutti relativi alle prime 34 rubriche solamente. Due di questi documenti sono custoditi presso la Bibliothèque Nationale de France, uno nel fondo *Manuscripts Français*³³, l’altro nel fondo *Dupuy*. In quest’ultimo caso si tratta del ms. 111, appartenuto ai fratelli Pierre e Jacques Dupuy, divenuti curatori della biblioteca del cugino Jacques-Auguste de Thou (1553-1617), corrispondente di Sarpi, al pari di Claude Dupuy, padre di Pierre e Jacques. Il manoscritto in questione risulta inoltre collazionato nel 1630 «al più tardi» e i “capi” in esso contenuti «ripongono nello stesso ordine i primi della copia di Yale, tranne uno inserito tra il n. 5 e il n. 7». Per questa strada – tramite i fratelli Dupuy, verosimilmente – le prime 34 rubriche raggiunsero Carpentras, ovvero Nicolas-Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), e Ugo Grozio (1583-1645), ovvero il pensiero politico olandese³⁴.

I frammenti francesi sono dunque i più importanti in rapporto alla fortuna della *Potestà*. Sono inoltre prova che Micanzio disse la verità: 34 rubriche almeno – forse concepite come una sorta di prima *tranche* – raggiunsero la Francia e l’Olanda, e cioè furono effettivamente portate all’attenzione di «uomini celebri in dottrina et erudizione». I frammenti francesi sono i più preziosi anche in rapporto alle prime valutazioni storiografiche, ovvero costituiscono i ritrovamenti più antichi dell’opera. Nel 1958 Boris Ulianich diede appunto notizia delle rubriche contenute nel ms. Dupuy³⁵ e nell’autunno di quello stesso anno Corrado Vivanti,

³³ *Catalogue des Manuscrits Français: Ancien fonds, Bibliothèque Nationale, Département des manuscrits*, vol. IV, Librairie de Firmin-Didot freres, Paris 1895, p. 40, n° 4602: «Sommaire d’un livre posthume de Fra Paolo, avec les titres de tous les chapitres». Riferimento per cui particolarmente ringrazio Corrado Pin.

³⁴ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 6. Cfr. Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 96. Inoltre, A. Barzani, «*Si quid e Gallia afferatur, avidè lego*». *Reti intellettuali, libri e politica tra Venezia e la Francia nella prima metà del Seicento*, in G. Fragnito, A. Tallon (sous la direction de), *Hétérodoxies croisées. Catholicismes pluriels entre France et Italie, XVIIe-XVIIIe siècles*, École française de Rome, Rome 2015, pp. 374-410, nota 154 in specie, <https://books.openedition.org/efr/2856?lang=it>; consultato il 10 marzo 2023. Sui rapporti tra Grozio e Sarpi, rimando alle pagine che seguono, con particolare riferimento al contributo di Alberto Clerici (*Tra Grotius e Sarpi: l’assolutismo repubblicano di Theodorus “Dirck” Graswinckel, 1600-66*, vedi *infra*); su quelli di Peiresc con i Dupuy e gli ambienti padovani, rimando a *Ombre sarpiane. Il “Principe repubblicano” di Paolo Sarpi e il pensiero politico genovese (1602-54)*, vedi *infra*.

³⁵ B. Ulianich, *Considerazioni e documenti per una ecclesiologia di Paolo Sarpi*, in von E. Iserloh, P. Manns (hrsg.), *Festgabe Joseph Lortz*, Grimm, Baden-Baden 1958, vol. II, *Glaube und Geschichte*, pp. 5-86, in specie pp. 30-1 e nn.

intento a indagare le «tendenze ireniche e conciliari in Francia», s'imbatté nei "capi" del fondo *Manuscripts Français*. Non li pose subito in correlazione con quelli segnalati da Ulianich, d'altronde, tantomeno con l'abbozzo di cui aveva parlato Micanzio, prese bensì nota di quanto lesse nell'inventario tardo-ottocentesco (*Titoli dei capitoli di un'opera incompiuta e postuma di Frate Paolo*)³⁶ e si affrettò a cercare il parere di Gaetano Cozzi. Questi a sua volta non pensò né al nesso tra Sarpi e il cenacolo dei Dupuy (legame che Ulianich aveva appena riportato all'attenzione della storiografia europea), né alle rivelazioni di Micanzio, bensì incoraggiò l'amico Vivanti a non «procedere oltre nell'indagine»: doveva certamente trattarsi, ritenne, «di uno dei vari falsi messi in circolazione dopo la morte di Sarpi»³⁷.

Non molti anni dopo, fu la volta delle rubriche conservate nel fondo Peiresc di Carpentras, rinvenute da Cecilia Rizza e sottoposte all'attenzione di Luigi Firpo. Questi, a differenza di Cozzi, le ritenne molto meritevoli di uno studio specifico, in quanto espressione di una posizione teorico-programmatica di rara potenza: vera e propria "dinamite" – sostenne – enunciati "al limite dell'eresia"³⁸.

Nel 1995, infine, Harm-Jan van Dam rese noto il caso dei 34 "capi" pervenuti a Grozio³⁹. Fu l'ultimo importante rinvenimento prima di quello decisivo: nel 2006, grazie a Nina Canizzaro, fu chiaro il nesso tra l'intera documentazione appena menzionata e il testo dei tre capitoli. Fu chiaro, insomma, scrisse Vivanti, dopo avere ritrovato la sua nota parigina, abbandonata in un libro, che l'incompiuto trattato sarpiano, di cui il solo Micanzio aveva parlato, era davvero esistito⁴⁰.

Sarpi vs. Bellarmino: *da Dio immediate*

Quali, più esattamente, i significativi avanzamenti programmatici contenuti in questa grezza ma già luminosissima "idea" di padre Paolo (Micanzio)? La *Potestà* rappresenta la replica di Sarpi a Roberto Bellarmino

³⁶ C. Vivanti, *I «due governi del mondo» negli scritti di Sarpi*, in "Studi Storici", LI, 2010, 1, p. 73 (pp. 73-90). Cfr. *Catalogue des Manuscrits Français*, cit., vol. IV, p. 40.

³⁷ Vivanti, *I «due governi del mondo»*, cit., p. 73.

³⁸ C. Rizza, *Peiresc e l'Italia*, con prefazione di R. Lebegue, Giappichelli, Torino 1965, pp. 178-9.

³⁹ H.-J. van Dam, *Italian Friends. Grotius, De Dominis, Sarpi and the Church*, in "Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis/Dutch Review of Church History", LXXV, 1995, 2, pp. 211-3 (pp. 189-215).

⁴⁰ Sono grata a Corrado Pin anche per questo suo "ricordo". Cfr. Vivanti, *I «due governi del mondo»*, cit., p. 73.

(1542-1621) in ordine al rapporto tra le prerogative del pontefice e quelle dei “Principi secolari”; prende cioè a bersaglio il «più rinomato controversista cattolico del tempo», il più autorevole portavoce della Santa Sede, il più tenace oppositore di Venezia, a partire dagli anni dell’Interdetto⁴¹. Sulla scorta di William Barclay – scozzese di fede cattolica e docente in Francia – Sarpi mosse contro il *De potestate Summi pontificis* (1610) di Bellarmino, il quale a sua volta aveva confutato il *De potestate papae* di Barclay (edito postumo a Londra, nel 1609)⁴². «Una concordanza», quella tra Sarpi e Barclay, che d’altronde non poté spingersi fino all’accoglimento della «soluzione finale» proposta dal giurista scozzese, giacché l’idea di una «pacifica coordinazione tra la potestà secolare e quella ecclesiastica» (fra loro «indipendenti [...] ma soggette entrambe alla “divina maiestas”») non poté che apparire troppo «astratta» al consultore veneziano⁴³. Non c’era alcuna possibilità di giungere a una «pacifica coesistenza paritaria tra i due poteri», sostenne Sarpi: «nella vita civile» e nello Stato, non c’è posto per due poteri uguali e indipendenti⁴⁴.

«In una situazione politica nuova», altrimenti detto – quella aperta dalla crisi dell’Interdetto, dall’urgenza di difendere a spada tratta le prerogative della Serenissima – Sarpi pose mano alla *Potestà*, dalla quale «più che in qualsiasi altra sua opera», ha scritto Mario Infelise, «traspare una chiara vocazione assolutistica volta a contrastare le teorie sulla *potestas indirecta* di Bellarmino e qualsiasi pretesa temporalistica da parte della Chiesa»⁴⁵. Come mai prima, anche nel giudizio di Corrado Pin, Sar-

⁴¹ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 3.

⁴² Più esattamente, ha chiarito Chiara Petrolini, il *De potestate summi pontificis* di Bellarmino costituisce un «testo chiave nella guerra delle scritture fra la Roma di Paolo V e l’Inghilterra di Giacomo I», è cioè parte integrante di «quella disputa anglicana che fu luogo di riflessione sul rapporto Stato-Chiesa e sulla teoria della sovranità dei moderni stati nazionali», Petrolini, recensione, cit., p. 677.

⁴³ Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., pp. 3-5. Inoltre, Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 110-6; Bellarmino, *Tractatus de potestate Summi pontificis*, cit.; W. Barclay, *De potestate papae an et quatenus in reges et principes seculares ius et imperium habeat* [Eliot’s Court, J. Barclay ed., London] 1609.

⁴⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 100-1.

⁴⁵ Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 52. Una temperie, più esattamente, in cui «gli interrogativi sul ruolo disciplinante della religione si intrecciavano [...] alle discussioni attorno alla natura del potere dei principi e del pontefice, con uno straordinario fiorire di scritti ad opera delle maggiori personalità dell’epoca, dal cardinale Roberto Bellarmino al re d’Inghilterra Giacomo I Stuart, dal teologo Paolo Sarpi al filosofo Thomas Hobbes». Furono soprattutto gli scritti di Bellarmino ad alimentare la discussione: contro l’ideale medievale della *potestas directa* del papa sui principi temporali, Bellarmino, teologo gesuita, «elaborò l’idea che lo spazio della Chiesa fosse quello spirituale, che i principi

pi fondamentalmente teorizzò un “Principe repubblicano” dotato delle medesime prerogative degli altri “Principi secolari” (dei sovrani assoluti)⁴⁶. «Senza esitazioni e al fine di scansare ogni equivoco Sarpi scrive che “il re e prencipe, di che parlo, debba aver esso la maestà”», che si tratti di «un uomo particolare» o di «un’adunanza de pochi o de molti, come nell’aristocrazia e democrazia, non vi è differenza. Chi ha la maestà comanda a tutti e nessuno può comandar a lui; egli non ha obbligazione ad alcuno, tutti sono obbligati a lui»⁴⁷.

Non esisterebbero appunto «sfumature o possibilità di equivoco in queste parole»⁴⁸, Sarpi si era convinto che tenere a freno le rivendicazioni della Santa Sede significava anzitutto ridefinire (irrobustire) le prerogative di Venezia. Così nacque questo suo “Leviatano repubblicano”, figura in effetti possente, i cui poteri erano “direttamente” derivati da Dio – “da Dio immediate” – concetto cardine della *Potestà*, massima variamente argomentata tra capitoli e “capi”. La fisionomia di questo “Principe repubblicano” differirebbe, dunque, da quella di un sovrano assoluto per il solo fatto di derivare dalla somma di diverse magistrature, quelle in cui di norma si articola una repubblica⁴⁹. Così le posizioni di Sarpi e di Bellarmino, «già inconciliabili [...] durante la contesa dell’Interdetto», divennero radicalmente antitetiche. Qualora, infatti, solo il potere del pontefice avesse tratto “diretta” origine da Dio, diversamente da quello dei “Principi secolari” (repubbliche incluse), condizionato al consenso dei sudditi (Bellarmino), quegli stessi sudditi («ovvero il papa, che è sopra tutti li popoli») avrebbero potuto «levarli l’auttorità»⁵⁰.

derivassero il proprio potere indirettamente da Dio, attraverso il pontefice, infallibile nel proprio ministero». Per questa strada, l’autorità religiosa poté sostenere di essere l’unica il cui potere discendeva direttamente da Dio, «ne conseguiva [...] che il potere politico era subordinato a quello ecclesiastico», ivi, pp. 15-6. Cfr. Pin, *Paolo Sarpi senza maschera*, cit., pp. 55-103; V. Frajese, *Una teoria della censura: Bellarmino e il potere indiretto dei papi*, in “Studi storici”, XXV, 1984, 1, pp. 139-52.

⁴⁶ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., pp. 97-8.

⁴⁷ Infelise, *I padroni dei libri*, cit., p. 52.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Posizioni, quelle della *Potestà*, che sembrano in effetti «preludere all’Hobbes del Leviathan e del Behemoth», anche nel parere di Corrado Pin (*Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 110) e di Chiara Petrolini (recensione, cit., p. 678: «formulazioni dure e estreme, che sorprendono anche chi abbia dimestichezza con le scritture sarpiane più spregiudicate, come i *Pensieri sulla religione*. Difficile non evocare nomi di Bodin e, ancora più, di Hobbes»). Inoltre, Cannizzaro, *Il manoscritto ritrovato*, cit., p. 6.

⁵⁰ Ivi, p. 3.

“Immedie (*direttamente*) da Dio” era concetto non nuovo, giova precisare, non fu Barclay, né Bellarmino, tantomeno Sarpi a coniarlo. Per limitarsi al pensiero regalista – dalla disputa tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello a quella sulle prerogative dell'imperatore e del pontefice – il domenicano Jean de Paris (*De potestate regia et papali*, XIII sec.) fermamente negò, ad esempio «che l'autorità spirituale conferisca la giurisdizione alla temporale: [...] *ambae oriuntur ab una suprema potestate, scilicet divina, immedie* [...] *unde Imperium a solo Deo est*». D'altronde il papa aveva il compito di dirigere l'imperatore sul piano morale e religioso (e questa era stata anche la posizione di Dante, *Monarchia* III)⁵¹. Nel *Tractatus de potestate Imperatoris ac Pape*, il giurista Antonio Roselli (1380-1466) a sua volta definì l'imperatore «a nullo nisi a Deo immedie dependens»⁵², ovvero argomentò la «limitazione della sovranità ecclesiastica» in rapporto a quella imperiale, tanto da suscitare la ferma reazione di Roma (prima la confutazione da parte del domenicano Heinrich Krämer, quindi la condanna del 1491).

Posizioni riprese e sviluppate da molti, nel corso del Cinquecento, su entrambi i versanti, quello regalista e quello dei difensori delle prerogative del pontefice; si pensi al *De dignitate et potestate imperatoris* di Ippolito Marsili (1528) e ai padri conciliari riuniti a Trento⁵³, si pensi infine all'attacco di Bellarmino nei confronti di Gerson (1363-1429) – altro autorevole esponente del gallicanesimo – il quale si era interrogato sull'«*immedie from God or mediate through man*» al fine di argomentare la superiorità del potere dei Concili su quello del pontefice⁵⁴. Non ne fu affatto dimentico Micanzio e a partire dall'autografo della *Vita*, testo che significativamente contiene un'apologia di Gerson funzionale

⁵¹ P.G. Ricci, *Impero*, in *Enciclopedia dantesca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970, https://www.treccani.it/enciclopedia/impero_%28Enciclopedia-Dantesca%29/; consultato il 20 agosto 2023.

⁵² *Tractatus de potestate Imperatoris ac Pape...*, Bernardinum de Garaldis, Pavia 1517, p. 12v. Cfr. F. Bosbach, *Monarchia Universalis. Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Vita e Pensiero, Milano 1998, p. 35 e n. Sono grata a Rodolfo Savelli per questo riferimento.

⁵³ C. Valsecchi, *Roselli, Antonio*, in DBI, vol. LXXXVIII, 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-roselli_%28Dizionario-Biografico%29/; consultato il 14 settembre 2023. Inoltre, Bosbach, *Monarchia Universalis*, cit., pp. 30-6, 77-82. Qualche precisazione ulteriore in *Ombre sarpiane*, cit.

⁵⁴ G.H.M. Posthumus Meyjes, *Jean Gerson. Apostle of Unity: his Church Politics and Ecclesiology*, translated by J.C. Grayson, Brill, Leiden 1999 (vol. XCIV of *Studies in the History of Christian Thought*), p. 266.

alla confutazione di Bellarmino, ovvero un preciso richiamo alla traduzione italiana di Gerson, ‘opera prima’ di Sarpi (1606)⁵⁵.

Nell’economia di queste pagine, quel che soprattutto importa è che questa formula – il principio della derivazione “diretta da Dio” della potestà dei “Principi secolari”, con particolare riferimento a quello veneziano – fosse divenuta centrale in Sarpi, il quale di continuo la propose, a partire dai primi consulti (1606-07) e dalle pagine “Sopra l’Ufficio dell’Inquisizione”⁵⁶. A seguito della disputa con Bellarmino, il “da Dio immediate” divenne anzi elemento irrinunciabile dell’idea sarpiana di sovranità, al punto che nella *Potestà* (nel testo dei tre capitoli) ricorre ossessivamente: ben 42 volte, e fino a otto volte in poche righe⁵⁷. Ciò perché, ha precisato Corrado Pin, Sarpi non poté che respingere risolutamente la distinzione argomentata da Bellarmino in base alla quale la potestà viene data «da Dio in due modi, mediate e immediate» e solo al papa “direttamente”. Distinzione che appunto condizionava la sovranità dei “Principi secolari” (sovrani o repubbliche che fossero) per metterla nelle mani dei popoli (dei rispettivi sudditi), con la pretesa di insegnare a questi ultimi che «quando “saranno mossi dal papa o dai gesuiti, possono levar al Principe l’ubidienza e lo Stato”». Per questa strada Sarpi si pose «in aperto sostegno della teorizzazione del sovrano assoluto, che non riconosce nessun altro potere in terra, e resta “obbligato solo a Dio e alla sua coscienza”», giacché il suo potere deriva “immediate” da Dio⁵⁸.

«La sovranità del principe», ha osservato anche Chiara Petrolini, «non appartiene al terreno della storia, non nasce da una scelta umana ma deriva *immediatamente* da Dio», aspetto che Sarpi argomentò «nell’abbozzo del primo capitolo: il suddito obbedisce al sovrano per legge naturale e volontà divina e nemmeno lo stesso principe può recidere un vincolo che

⁵⁵ ASVe, Miscellanea atti diversi manoscritti, filza 71, *Vita di fra Paolo Sarpi*, cit., c. 26v. Cfr. Cavarzere, *La Curia romana e il caso Sarpi*, cit., pp. 21-5 in specie: «Nel giro di pochi mesi, tra maggio e settembre 1606, [Sarpi] pubblicò la traduzione italiana di due trattati di Jean Gerson sulla validità delle scomuniche, con breve introduzione anonima recante la falsa data di Parigi; in seguito, stampò a suo nome le *Considerazioni sopra le censure della Sanità di Papa Paolo V*, l’apologia degli scritti di Gerson contro le opposizioni del cardinal Bellarmino e, infine, il famoso *Trattato dell’Interdetto*, firmato insieme ad altri sei teologi, tra cui il fido Micanzio».

⁵⁶ Sarpi, *Consulti*, cit., vol. I: *I consulti dell’interdetto, 1606-1607*, consulti 5, 15, 84.

⁵⁷ Id., *Della potestà*, cit., pp. 31, 45, 48-9, 50-60, 62, 63.

⁵⁸ Ringrazio Corrado Pin per avermi fornito il testo del suo intervento al seminario *Ius Commune at Borders: Borders of Ius Commune* (panel *Divine right of Republic*), organizzato da Mario Piccinini (Università di Padova, 2021).

è indissolubile [...] e che prescinde dalla condotta di chi comanda, poiché si deve obbedienza anche a un principe cattivo, anche a un apostata»⁵⁹.

In altri termini, la nuova centralità o se si preferisce il “rilancio” di questo avverbio – maturato tra la crisi dell’Interdetto e la disputa anglicana – rappresentò il parziale superamento di Bodin; rappresentò, cioè, uno slittamento verso posizioni pre-hobbesiane, e da Bodin a Hobbes il salto è tutt’altro che irrilevante: «il giurista Bodin coglie l’essenza della sovranità [...] nel “potere di fare e di abrogare le leggi”, perché esso [...] riassorbe tutti gli altri poteri e perché, come tale, [...] è la forza coesiva [...]. Lo scienziato politico Hobbes evidenzia, invece, il momento esecutivo, e cioè quel potere coattivo [...] che è il solo mezzo adeguato allo scopo [...] di farsi obbedire»⁶⁰. Questa la ragione per cui Hobbes «apparve ai suoi contemporanei come un fautore dell’assolutismo repubblicano»⁶¹.

Nella vicenda biografica e intellettuale di Sarpi, «il 1609 e il 1610» furono, insomma, anni «straordinari»:

di intensissima attività in disparati campi, con una produzione o almeno una progettazione quasi frenetica. A documentarlo abbiamo una inusuale dovizia di fonti di informazione, dall’epistolario sarpiano che s’infittisce nel dopo-Interdetto, fino a impennarsi con l’anno 1609, agli avvisi e ai dispacci di ambasciatori e nunzi pontifici, di amici e avversari, che seguono con crescente attenzione l’attività del servita per informare curie ecclesiastiche e corti sovrane, dotti d’Europa e rappresentanti delle Chiese riformate⁶².

Avanzamenti anche programmatici, se è vero che stava frattanto emergendo, tra i “giovani”, «la volontà di una [...] più incisiva azione sul piano in-

⁵⁹ Petrolini, recensione, cit., p. 677.

⁶⁰ N. Matteucci, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna 1993, p. 83.

⁶¹ In verità «Hobbes reclama solamente un’ubbidienza incondizionata nei confronti del sovrano, lasciando [...] aperto – come facevano quasi tutti i politologi coevi – il problema se il sovrano dovesse essere il re o un gruppo di ottimati. Il titolo del “Leviathan” è integrato dalla dicitura “or the Matter, Form and Power of a Commonwealth ecclesiastical and civil”, F. Mauthner, *L’ateismo e la sua storia in Occidente*, traduzione di L. Franceschetti, Nessun dogma, Roma 2012, vol. II, p. 536. Sul punto, si veda anche Frajese, *La «cabala» e la «scoletta»*, cit., p. 48 («Quando accompagnò lord Cavendish a Venezia, Hobbes conobbe solo Micanzio o, come sembrerebbe naturale, anche il suo maestro? È Thomas Hobbes il principale allievo di Sarpi?») e G. Baldin, *Secularisation of Political Theology and the Birth of Modern Political Thought: Paolo Sarpi Teaches Thomas Hobbes*, in “Bruniana & Campanelliana”, XXIX, 2023, 1, p. 159 in specie («Sarpi focuses in particular on the theory of potestas indirecta and develops a very interesting observation that we also find in Hobbes’ works»).

⁶² Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 99.

ternazionale», e che in Laguna stavano giungendo numerosi gli esponenti del mondo riformato. «Sarpi e la sua “cabala”» ardentemente sperarono in un immediato cambiamento di rotta, «in un rivolgimento» di portata non solo italiana. Nel maggio 1610, alla vigilia dell’assassinio di Enrico IV di Borbone, Sarpi confidò quanto segue, a un suo corrispondente francese: «l’Inquisizione cesserà e l’Evangelio averà corso»⁶³. C’è insomma da chiedersi quale sia stato il suo effettivo ruolo, non solo in rapporto a questi arditi «progetti diplomatici», anche rispetto all’opera «di proselitismo religioso», giacché tra consulti e carteggi chiaramente traspare il suo «estenuante tentativo [...] di convincere la classe dirigente veneziana a intraprendere una riforma radicale della materia beneficiaria». Fu il «progetto più grandioso» nel quadro «della sua azione riformatrice, sentito come indispensabile avvio a un più ampio disegno ecclesiologico e politico». Sarpi, insomma, mai dismessi i panni del consultore giuridico, continuò «a insegnare che la sovranità andava esercitata concretamente» e «in ogni occasione»⁶⁴.

Per la somma di tali ragioni, molte opere di questi anni rimasero incompiute; d’altronde nessun dubbio sul fatto che la *Potestà* rifletta «con fedeltà» il Sarpi “post-Interdetto” e che tale pensiero rappresenti un *turning point* di grande rilievo. La volontà di dare compimento all’abbozzo andrebbe dunque decifrata come il tentativo, da parte di Micanzio e degli altri continuatori, di mantenerne in vita la visione politica ultima: «in nessun’altra sede» Sarpi espose con tale decisione «la sua incondizionata condivisione delle dottrine assolutistiche» e inoltre lo fece «con un rigore espositivo e con una lucidità definitoria raramente rintracciabili in autori coevi»⁶⁵.

La *Potestà* rappresenta un *unicum* anche in rapporto alla traiettoria biografica e intellettuale di Sarpi: contiene un’idea di ragion di Stato – una teoria della sovranità repubblicana – che si tratterebbe di definire “nuova” a buon diritto. Altrettanto indubbio è che si tratti di una grezza prosa, il cui andamento è fortemente assiomatico, che non possiede la «lucida e sovrana pacatezza» delle *Istorie* (dell’Interdetto e del Concilio), sebbene pagine in cui a tratti balenano passi «di eccezionale rigore logico e di acuta analisi», proprie del Sarpi migliore. Eppure attribuirgli la *Potestà*

⁶³ Ivi, pp. 99-100. Sulla *cabala* («vale a dire la fazione o quello che oggi chiameremmo il partito ispirato al pensiero di Sarpi quale emergeva nelle esemplificazioni polemiche degli informatori filoromani») e sull’*accademia* «più o meno segreta, certamente non pubblica, ispirata da Sarpi», Frajese, *La «cabala» e la «scoletta»*, cit., pp. 39-48.

⁶⁴ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 120.

⁶⁵ Ivi, pp. 102, 106, 113.

con assoluta certezza non è a rigore possibile: nessuna traccia dell’originario scritto – autografo (“di mano del padre stesso”) o idiografo che fosse – troppo numerose le «interpolazioni» e viceversa troppe esigue le «testimonianze contemporanee». Eppure solo Sarpi avrebbe potuto concepire un simile testo, che l’utilizzo «delle “rubriche” o sommarietti» accomuna ad altri suoi, un lavoro in cui c’è tutto il suo “sale”, costruito, infine, attingendo a un repertorio per lui senz’altro «tradizionale» («passi scritturali» accompagnati «da pagine di dotta esegesi biblica e da puntualizzazioni filologiche» a tratti del tutto «convincenti»)⁶⁶. «Appunti scabri e densi», anche nel parere di Chiara Petrolini, che d’altronde «gettano luce su un pensiero capace di una lucidità radicale, e confermano Sarpi *pietra di inciampo* nella storiografia», autore la cui fisionomia non è stata ancora compiutamente tracciata⁶⁷.

La radicalità degli assunti avanzati dalla *Potestà* è poi tra le probabili ragioni della sua incompiutezza: un trattato rimasto in abbozzo quand’anche concepito «ad uso personale»⁶⁸, giacché Sarpi non ebbe la possibilità di portarlo a un idoneo grado di maturazione anche stilistica (livello che, alla luce dei contenuti esposti, avrebbe dovuto essere particolarmente elevato), ovvero un’incompiutezza che si spiega pensando alla “graduale disillusione” della quale abbiamo già ragionato (a proposito degli ambiziosi traguardi politici condivisi anche da Micanzio, quindi inesorabilmente sfumati)⁶⁹, se non addirittura pensando a quello che Carl Joachim Friedrich definì il *vulnus* di ogni “assolutismo repubblicano”. Tra assolutismo monarchico e assolutismo repubblicano, osservò Friedrich, «l’elemento differenziale» è la «continuità», propria unicamente del primo: «la malattia» che affligge l’assolutismo repubblicano è che non si tratta di «una formula coerente»; «un assolutismo repubblicano è viziato da una contraddizione interna [...] tra principio repubblicano (lo Stato come “cosa pubblica”) e principio assolutistico (lo Stato come “dominio privato”)»⁷⁰.

⁶⁶ Ivi, pp. 90-2, 105-6, 112.

⁶⁷ Petrolini, recensione, cit., p. 678.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ C. Petrolini, P. Pirillo, *Anglo-Venetian networks. Paolo Sarpi in early modern England*, in M. Marrapodi (ed.), *The Routledge Research Companion to Anglo-Italian Renaissance Literature and Culture*, Routledge, London 2019, pp. 440-1.

⁷⁰ K. von Beyme (ed.), *Theory and Politics. Theorie und Politik. Festschrift zum 70. Geburtstag für Carl Joachim Friedrich*, Martinus Nijhoff, Haag 1971, con particolare riferimento ai paragrafi *La personalizzazione del potere* e ss. Riflessioni, d’altronde, che evidentemente guardano soprattutto agli sviluppi ultimi dell’“assolutismo repubblicano”, ovvero all’età contemporanea.

I fondamenti ideologici

Quali i fondamenti ideologici a partire dai quali Sarpi maturò la svolta teorico-programmatica esemplata dalla *Potestà*? Su quali autori, altrimenti detto, egli soprattutto meditò, nel dare forma all'abbozzo? Per rimanere a ciò che è certo, occorre anzitutto ricordare l'importanza della lezione bodiniana. Un impianto, un modello, una «matrice» che risultano indubbi e che fondamentalmente si riassumono in quel “da Dio” (Dio come origine delle prerogative di tutti i “Principi secolari”) cui Sarpi, in specie quello che intensamente guardò alla disputa Barclay-Bellarmino, aggiunse la connotazione avverbale che ancora ricordo: “immediate”. Partendo, insomma, da un assunto di «chiara derivazione» – la *République* di Jean Bodin – Sarpi liberò questo suo “Principe” dai vincoli bodiniani: una *potestas* che non era più condizionata neppure al rispetto delle fondamentali leggi dello Stato⁷¹.

Il problema dei fondamenti teorici della *Potestà* è d'altronde ben più ampio, come soprattutto spiegano, in questa sezione monografica, i contributi di Andrea Guidi – pagine dedicate alla lezione machiavelliana – di Diego Quaglioni – pagine dedicate in primo luogo a Bodin – e di Dorit Raines, il cui saggio ripercorre per intero la questione dei “fondamenti veneziani”, ideologici e istituzionali, mediante un *excursus* di lunghissimo periodo (che parte dall'età basso-medievale). Anche il “Principe repubblicano” forgiato dal fiorentino Paolo Mini (1526-99), di cui ragiona Francesco Vitali, offre d'altronde non pochi elementi di riflessione. Quanto ai forti nessi tra l'abbozzo sarpiano e i massimi teorici del “laudianismo”, contemporanei di Sarpi, difensori del diritto divino dei re (delle prerogative di Giacomo I Stuart) – con particolare riferimento agli esponenti della cosiddetta “scuola di Oxford” – una breve menzione si trova nelle mie pagine e una riflessione ben più ampia nel contributo di Chiara Petrolini, interamente dedicato all'Inghilterra.

Anche nel parere di Quaglioni l'abbozzo sarpiano aggiungerebbe «qualcosa di sostanzioso alla conoscenza del pensiero politico del grande servita», obbligando a ridiscutere «alcuni punti della sua biografia intellettuale». Si tratterebbe, insomma, di un lavoro che impone un ripensa-

⁷¹ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 90. «Poco importa rilevare», ha osservato Pin, «che le idee esposte nella *Potestà* [...] non presentino particolari aspetti di originalità nei confronti delle dottrine correnti, da Bodin a Giacomo I Stuart, ad Henning Arnisaeus, ad alcuni esponenti del gallicanesimo fieri oppositori di ogni principio contrattualistico, come Étienne Pasquier e Louis Servin», ivi, p. 113. Cfr. Id., *Paolo Sarpi a colloquio con i gallicani*, in Fragnito, Tallon (sous la direction de), *Hétérodoxies croisées*, cit., pp. 344-57.

mento dell’opera di Sarpi, nel quadro di un’Europa sconvolta dai conflitti religiosi (all’indomani di un regicidio in Francia). Anni in cui si svolse un intenso dibattito attorno a quel «complesso di dottrine teologico-giuridiche in cui l’eredità bodiniana [...] si collegava al pensiero di più recenti teorici dell’assolutismo come William Barclay». Il problema delle fonti dell’abbozzo sarpiano resta dunque «in primo piano»; problema, per meglio dire, dei legami tra questo scritto e una tradizione dottrinale accertabile, «dal momento che con tutta evidenza il vasto disegno» di quest’opera non nutrirebbe «alcuna velleità di presentare [...] un pensiero originale». La *Potestà* mirerebbe, semmai, a «inserirsi in una estesa linea di opposizione e di lotta» contro le pretese del papato, e altrettanto chiaro risulterebbe che «di abbozzo si tratta»: una raccolta «relativamente ordinata di argomenti contrari alle tesi del Bellarmino», proposti, però, «senza quegli accorgimenti che in un discorso più curato avrebbero [...] attenuato [...] la rigidità e la ripetitività dell’ordito».

In questa cornice, il rapporto tra Sarpi e Bodin è quello di maggiore interesse, per le ragioni che Quaglioni ulteriormente precisa. Bodin è da un lato l’autore che la *Potestà* anzitutto riflette – la cui lettura appare «scontata», in amalgama con altre (Lipsio, Pierre Grégoire, Giacomo I Stuart, Bacone, Étienne Pasquier, Pierre de Belloy, Louis Servin...) – d’altro canto la concezione della sovranità che l’abbozzo delinea («somma potestà che regge tutto il corpo della repubblica e mantiene connesse tutte le parti») pur fondata su Bodin («mai citato, per probabili ragioni prudenziali») è non solo priva dei limiti che il giurista francese pose al sovrano, è anche nel complesso «decisamente lontana» da quella essenzialmente «tecnica» di Bodin. *L’incipit* del primo capitolo della *Potestà* farebbe semmai pensare a Grégoire, trattandosi di un attacco oltremodo “vigoroso” (Pin), che «espone una verità storica ed insieme afferma un principio di universale regolazione della vita associata», peraltro «con uno stile, con un lessico e con un accento che richiamano [...] altri *initia* celebri», incluso quello del *Principe* di Machiavelli. Grégoire fu del resto collega e sodale di Barclay, opportunamente ricorda Quaglioni, «nella Facoltà giuridica di Pont-à-Mousson (evocata immediatamente da Bellarmino nella prima carta del suo trattato contro il *De potestate papae* del giurista scozzese)», ma quello di Grégoire non è appunto l’unico esempio «fra i tanti possibili, di accostamenti che legittimamente si affacciano alla mente del lettore dell’abbozzo sarpiano». Tutto induce a concludere che la *Potestà* non si attenga a un modello «dottrinale preciso» bensì colga «i motivi salienti di una letteratura in cui [...] primeggiavano “li iuriconsulti sani”», i moderni interpreti della sovranità temporale nelle cose

sacre». A eccezione di Barclay, d'altronde, autori ben lontani «dal nutrire un interesse specifico [...] per il problema dei rapporti tra potere secolare e religione», tema cardine, invece, del *De imperio* di Grozio, la cui gestazione iniziò pochi anni più tardi (1614 ca.)⁷². Nessuna prova che Grozio abbia guardato anche alla *Potestà* – come il contributo di Alberto Clerici torna a precisare⁷³ – d'altra parte è indubbio che egli sia sempre rimasto ottimamente informato circa gli sviluppi del pensiero sarpiano e che abbia ragionato della *Potestà* tra il 1635 e il 1639 (del suo valore complessivo e delle prime 34 rubriche soprattutto), rammaricandosi del mancato compimento dell'opera.

Questa è senz'altro la puntualizzazione di maggiore rilievo, da parte di Quaglioni (sulla scorta dei lavori di van Dam e van Heck)⁷⁴, in ordine al problema della ricezione della *Potestà*: all'attendibilità di ciò che tramandò Micanzio («sendosi mandate quelle rubriche in diversi paesi ove si trovano uomini celebri in dottrina et erudizione»). Tornando invece al nesso *Potestà-République*, Quaglioni sottolinea il dato di un comune «ripetuto allarme» per l'insorgere dell'"anarchia" (peggiore di qualsivoglia tirannide) e dell'"ateismo", acclarato che Bodin rimase estraneo a «quello che in termini propriamente moderni potremmo chiamare il monismo ordinamentale» di Sarpi. La visione di Bodin è dunque nel complesso più fluida e talora presenta ambiguità.

Un'altra influenza bodiniana riguarderebbe la «pretesa natura pattizia del potere regale e del giuramento» (netta fu l'«ostilità di Bodin verso il diritto feudale»); questione che variamente si affaccia nella *Potestà* e che costituisce l'argomento del terzo capitolo. Non ha fin qui meritato adeguato rilievo, sottolinea Quaglioni, il fatto che «nella *République* il capitolo sulla sovranità è in massima parte dedicato al giuramento e in particolare a discutere se il giuramento promissorio costituisca un limite alle vere prerogative del "potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato" e che s'incarna nella facoltà di derogare al diritto ordinario, fatte salve "le leggi di Dio e della natura"». La *République* mira poi a definire la sovranità per caratteri essenziali, si tratta anzi di uno dei pochi casi in cui Bodin traccia «vere e proprie "regole di Stato"», domandandosi se il "Principe" sia soggetto o meno alle leggi del paese

⁷² D. Quaglioni, *Il "Principe repubblicano" di Paolo Sarpi*, vedi *infra*.

⁷³ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit.

⁷⁴ Quaglioni, *Il "Principe repubblicano"*, cit. Cfr. van Dam, *Italian friends*, cit., pp. 211-3; P. van Heck, *La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda*, in Viallon (sous la direction de), *Paolo Sarpi. Politique et religion*, cit., pp. 369-405.

che ha giurato di custodire. Ebbene, l'impostazione casistica di Bodin si risolverebbe, nella *Potestà*, in un ragionamento «che della sua fonte conserva il principio assolutistico, eretto a fissare una demarcazione in-avalicabile tra leggi e patti dei principi».

Nella *Potestà*, concludendo, un ampio repertorio di modelli (teologici, giuridici) venne scientemente speso a supporto di un nuovo traguardo, «perché il Principe (lo Stato), sia esso monarchico [...] o repubblicano, non ha più bisogno di giustificarsi come tale, ma lotta per strappare alla Chiesa la disciplina spirituale»⁷⁵.

Il “Principe” che l'abbozzo sarpiano anzitutto mira a ridefinire, d'altronde, è quello repubblicano (a partire dal caso veneziano). Ne risulta un concetto di repubblica che giocoforza risente – spiega il contributo di Andrea Guidi – anche di lontane influenze machiavelliane, e più esattamente della riflessione di Machiavelli attorno ai concetti di “libertà”, “repubblica” e “principato civile” (categoria, quest'ultima, su cui s'incentra il nono capitolo del *Principe*). Guidi anzitutto ricorda che Machiavelli inaugurò «un discorso politico radicalmente innovativo»; la «concezione della sovranità di un capo politico», ad esempio, è una delle indubbie novità espresse dal *Principe*. Ripercorrendo le tappe fondamentali di questo *iter* (ripartendo dal superamento della tradizionale dicotomia tra repubblica e principato, operata da Machiavelli specie mediante il concetto di “principato civile”), Guidi precisa che Venezia costituì, nella visione del segretario fiorentino, uno dei più alti modelli di repubblica ottimizia. Lo stesso Machiavelli d'altronde rimarcò, nei *Discorsi*, la superiorità del governo popolare e soprattutto non ebbe un modello ideale di repubblica: piuttosto si attenne al distinguo tra repubbliche “bene” o “male ordinate” e accolse soluzioni ibride, in caso di necessità. A differenza di chi aveva utilizzato il termine *princeps* per designare qualsivoglia detentore dei pubblici poteri, Machiavelli se ne servì per significare «un governante che usa il potere sovrano – o l'egemonia garantitagli dalla sua capacità di ottenere supporto popolare – [...] per fini politici gloriosi» (mirando al bene dello Stato). I termini di cui Machiavelli fece più ampio uso ebbero insomma notevole fortuna e appunto si rintracciano anche nell'ultimo Sarpi (così nel caso di “molitudine”). Pure in ordine ai possibili modelli di “principato”, l'interesse del segretario fiorentino fu integralmente orientato al bene dello Stato e contemplò forme ibride. La sua idea di “principato civile”, in particolare, in effetti equivale a un governo monarchico in cui sopravvivono talune

⁷⁵ Quaglioni, *Il “Principe repubblicano”*, cit. Cfr. Id., *I limiti della sovranità*, Cedam, Padova 1992.

istituzioni repubblicane: quello dei Medici dopo la morte di Lorenzo il giovane, ad esempio (quello del *Discursus florentinarum*). Un modello innovativo, funzionale a ridurre la portata democratica della costituzione fiorentina, un modello che conferì ai Medici «una sorta di temporanea potestà signorile», la quale non prevaricava il popolo rappresentato nei consigli. Proposte come questa, osserva Guidi, erano destinate a influenzare i successivi teorici della sovranità, e nel caso di Sarpi varrebbe in specie per la probabile rielaborazione di un altro tipico tema machiavelliano: quello della transizione dall'ordine civile a quello assoluto.

Machiavelli fissò insomma un ben preciso perimetro, «un criterio di totale sicurezza per il governo del Principe», ragion per cui «pur cercando il favore popolare» il “Principe” «non avrebbe mai dovuto cedere parti troppo consistenti e rilevanti della propria sovranità». Punto che Sarpi sembra avere risolto con machiavelliano strumento: col «salire» alla potestà assoluta, concessa a quei “Principi” cui corre l'obbligo di punire i ministri colpevoli. Complessivamente inteso, il pensiero del segretario fiorentino si rivolge al prudente reggitore di governo e gli rammenta il suo destino: egli dovrà fronteggiare una realtà politica sempre cangiante. Bene fece pertanto Venezia ad affidare l'autorità a pochi cittadini, nei bisogni urgenti, e a darsi stabilità di governo mediante l'istituto dogale. Una scelta pienamente rispondente ai tempi, che la distinse dal modello romano (dalla «repubblica tumultuosa»). Posizioni che ben difficilmente avrebbero potuto sfuggire a Sarpi, la cui produzione nel complesso denota chiare tracce del lessico machiavelliano, o meglio «adattamenti» che sono tipici dei posteri: Sarpi contrappose il «buon governo civile» a quello principesco, per fare un altro esempio, ad è il classico caso in cui la problematicità e l'ambiguità (talora) del linguaggio del *Principe* in ordine all'aggettivo “civile” e in connessione ai concetti di “principato” – ovvero anche di “popolo” e di “cittadini” – consentì nel tempo una piuttosto agevole trasposizione di questi e altri concetti «nella figura del “principe repubblicano”». Lo dimostrerebbe anche il caso di Gasparo Contarini (*De magistratibus et Republica Venetorum*, 1543) secondo il quale il più lontano fondamento dell'istituto dogale sarebbe quel «Presidente de i suoi cittadini [...] il quale chiamavano Tribuno», magistratura preposta a procurare il bene comune e pertanto da tutti «come da Principe [...] riconosciuto».

A Venezia come altrove, pertanto (nelle pagine di Guidi anche un breve richiamo all'idea di sovranità sviluppata da Hobbes), i «contenuti fortemente filo-popolari di Machiavelli» subirono inevitabili distorsioni. Il pensiero politico veneziano del secondo Cinquecento, altrimenti detto, certamente tentò «di proporre una identificazione delle magistrature cit-

tadine delle origini con le istituzioni romane poste a difesa dei diritti della plebe, in qualche modo spostando il valore fondativo di queste istituzioni verso la difesa della libertà e delle leggi, anziché sulle prerogative specifiche di quel popolo che il grande fiorentino aveva posto a “guardia della libertà” (*Discorsi* I 5)». Si giunse così, con un’accelerazione indubbia in occasione della crisi dell’Interdetto, a «una più specifica discussione» sulla natura e sulla potestà del doge⁷⁶. Aspetto questo che Dorit Raines ha approfonditamente trattato nelle pagine che seguono, incentrate appunto sul patriziato veneziano, tra eredità repubblicana e modelli monarchici.

Un contributo, quello di Raines, che in particolare sviluppa il raffronto tra il “Principe veneziano” e gli altri “Principi secolari” (per rimanere alla terminologia sarpiana), ossia risponde al seguente interrogativo: esisteva davvero, a Venezia, un “Principe” «uguale ad altri sovrani oppure si trattava di un “principe” repubblicano a tutti gli effetti», di una figura che nel corso dei secoli era stata privata della sua *potestas*? «Una repubblica, dunque, ma una repubblica “diversa”», cioè un ibrido tra «repubblica e [...] regno»? (per tornare a pagine oltremodo celebri di Gaetano Cozzi). Un “doge-principe paradossale”? (come significativamente lo definì Edward Muir)⁷⁷. A partire dal XV secolo, argomenta Raines, il patriziato veneziano intraprese un’opera di progressivo trasferimento della sovranità dal doge – che compiutamente divenne un *primus inter pares* – al Maggior Consiglio, magistratura in cui l’intera classe di governo era rappresentata. Questo processo giocoforza si riverberò sull’immagine complessiva del doge, anche nel concetto dei non veneziani. Quali i suoi attributi di regalità? Quali pretese di rango, conseguentemente, per la Repubblica di Venezia (per i suoi rappresentanti), giunti all’inizio del Seicento, nell’ambito dei cerimoniali in uso presso le diverse corti europee? La mancata equiparazione alle “teste coronate” – un declassamento – fu in effetti emblema della centralità politica che Venezia aveva perso: del tutto marginale, ormai, il suo peso politico, in rapporto alle grandi monarchie europee, alla Francia e alla Spagna soprattutto.

Il discorso di Raines si fonda su un ricco compendio di fonti (le relazioni degli ambasciatori veneti, la cronachistica, la storiografia e la trattatista politica), copre un arco temporale molto vasto, come torno

⁷⁶ A. Guidi, *Prima del “Principe repubblicano”. Machiavelli, principato “civile” e repubblica*, vedi *infra*.

⁷⁷ Raines, *Il patriziato veneziano*, cit. Cfr. G. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principi?*, in “Studi Veneziani”, XI, 1986, p. 154; E. Muir, *Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton University Press, Princeton 1981, p. 251.

a sottolineare (per quanto concerne gli snodi salienti della storia politico-istituzionale veneziana) e giunge a Paolo Sarpi e a Gaspare Lonigo, egli pure consultore *in iure* (uno dei successori di Sarpi).

Anche Sarpi dovette appunto occuparsi della potestà del “Principe veneziano”, di questa vicenda così intricata e così indissolubilmente intrecciata al dibattito interno al patriziato (sulla forma di governo e sui correttivi politico-istituzionali ritenuti di volta in volta necessari). La crisi dell’Interdetto costituì, appunto, l’ennesimo, arduo *tournant*, un frangente in cui le prerogative del doge/dello Stato veneziano tornarono a essere “osservate speciali”. Questa volta un attacco che proveniva da Roma e che specificamente concerneva la *potestas* del “Principe” in rapporto alla religione. Sarpi fu insomma lucidamente consapevole di quanto difficile fosse dimostrare che il doge, sebbene privo di una potestà equivalente a quella di un “sovrano”, d’altronde a sua volta “regnava” *da Dio immediate* (al pari degli altri “Principi secolari”). C’è del resto prova – opportunamente ricorda Raines – che poco prima di porre mano alla *Potestà*, nel gennaio 1609 (consulto 48), Sarpi s’interrogava già «sul rapporto tra “il Principe” e la “cura delle cose ecclesiastiche”», già intento a confutare «coloro che ritenevano “che l’intromettersene sii cosa aliena dall’ufficio del magistrato secolare”»⁷⁸. Quali autori concorsero a supportare la molto abile e d’altronde strenua operazione tentata da Sarpi? Quali, insomma, i fondamenti della *Potestà*? Anche per Raines, una risposta tutt’altro che semplice, un interrogativo che obbliga a chiamare in causa anzitutto i massimi teorici della ragion di Stato (Bodin, Botero...), filtrati nella storiografia e nella trattatistica veneziana.

Tra le aperture prospettiche più originali, entro l’analisi di Raines, ricordo quella dedicata al fiorentino Donato Giannotti e al suo soggiorno padovano del 1566-71. Anche Giannotti entrò in contatto con Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) e con la sua cerchia, com’è noto frequentata dai massimi intellettuali dell’epoca, tra i quali Paolo Sarpi. Lo attesta l’ingresso di un opuscolo di Giannotti, *Della Repubblica ecclesiastica*, terminato attorno al 1541, nella celebre “libreria” di Pinelli. Alquanto improbabile che Sarpi abbia potuto conoscere Giannotti, ben più probabile «la sua lettura [...] di Giannotti», lavoro che ripercorre criticamente la storia ecclesiastica per domandarsi in che modo sia possibile emendare la Chiesa: un attacco frontale al potere temporale del pontefice, *potestas* considerata d’intralcio alla «vera missione» del papa, quella spirituale.

⁷⁸ Raines, *Il patriziato veneziano*, cit.

Pinelli, il suo cenacolo e la sua biblioteca costituiscono un riferimento oltremodo ricorrente in questa silloge, come dimostra anche il caso del legame tra Pinelli e alcuni esponenti del dissenso antimedicco di cui ha dato conto Francesco Vitali: anche uno dei lavori di Paolo Mini, la *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini* (Lione, 1577), entrò a far parte della preziosa raccolta pinelliana. Si tratta dell’opera di Mini che ha maggiormente attratto l’interesse degli studiosi, in ragione della sua «finalità di replica all’antifiorentismo francese». Ben «meno indagate, ma oggetto di un crescente interesse» sono invece le implicazioni della *Difesa* in rapporto al contesto fiorentino. Nella *Difesa*, e più in generale nella produzione di Mini, si registra appunto «una cifra non del tutto collimante con la prospettiva medicea», vale a dire un nesso con il «*milieu* savonaroliano lionese»: con la diaspora politica fiorentina di segno repubblicano. Mini in sostanza tentò «di ricondurre ad unità le fratture dell’identità politico-culturale fiorentina», amalgamando la celebrazione della tradizione repubblicana con quella del regime mediceo. Ne risulta un “Principe repubblicano” – il granduca Cosimo I, «promotore della scrittura storica, al fine di accreditare il proprio ruolo [...] di legittimare l’avvento del principato» – di cui Vitali offre un’analisi ricca e ampia, attenta ai risvolti più minuti. Cosimo fu impegnato a «proporre la propria immagine in termini ideali» anche mediante «un apposito programma di interventi artistico-iconografici»; programma che a sua volta risulta tutt’altro che privo di richiami repubblicani. Artisti e intellettuali ebbero dunque il compito di rileggere l’operato di Cosimo in cifra augustea, al fine di declinare il passaggio dalla repubblica al principato nei termini di una continuità piena e salvifica (Firenze, il Granducato, si sostenne, ne avevano grandemente beneficiato).

Il “Principe repubblicano” di Mini precede di alcuni decenni l’incompiuta *Potestà* di Sarpi, inoltre la lettura di Mini è limitata alla vicenda fiorentina, opportunamente sottolinea Vitali, appare cioè ben più ristretta e molto meno sistematica di quella sarpiana. Il fascino di questa “variante fiorentina” – di questa ennesima proposta di connubio tra repubblicanesimo e assolutismo – d’altro canto rimane, ovvero rimangono gli interrogativi connessi ai rapporti tra il fuoriuscissimo fiorentino e Venezia, mediati da Padova e Lione.

In estrema sintesi ricordo ulteriori elementi della vasta analisi proposta da Vitali: la dimensione “provvidenziale” che contrassegna l’avvento di Cosimo al principato, ad esempio (granduca “per grazia di Dio”) e d’altro canto la sottolineatura della sua “elezione”: *princeps* scelto dal Consiglio dei Quarantotto (dal “Senato fiorentino”). Mini e Sarpi «non sembrerebbero troppo distanti» anche in merito al rapporto tra “popolo” e “Stato”.

«Anche dalla prospettiva fiorentina», conclude Vitali, «il dibattito relativo alla genesi dell'abbozzo sarpiano risulta quantomai aperto e stimolante [...]: un lavoro che riflette la formazione complessiva del grande servita», vale a dire i suoi studi, le sue letture, le sue conversazioni erudite, finanche⁷⁹. Quanto vasta fu questa trama di rapporti? Al netto dello sforzo compiuto da innumerevoli studiosi, inclusi gli autori di questa sezione monografica – la cui gestazione è stata non a caso molto complessa (iniziata nel 2020, su suggerimento di Vittorio Frajese) – l'impressione è che si tratti ancora della punta dell'iceberg.

Riverberi, influssi, lasciti

Giungiamo, ora, compiutamente, al problema dei riverberi, degli influssi e dei lasciti della *Potestà*. Problema che ci è parso di non potere considerare esaurito nelle tardive rivelazioni di Micanzio, relative al destino delle sole rubriche. Alla luce dell'eccezionale valore intrinseco che lo stesso Micanzio assegnò all'abbozzo, sembra legittimo ipotizzare che quantomeno gli assunti fondamentali di questo scritto siano trasmigrati altrove, in qualche modo, oltre il perimetro dell'eletta schiera di amici e discepoli che li ebbe originariamente in custodia. Ci è parso insomma lecito supporre che almeno l'"essenza" della *Potestà* presto o tardi raggiunse, tra circolazione orale – «amichevoli incontri»⁸⁰ – e circolazione scritta (appunti, sunti, copie, anche molto parziali) latitudini che ancora attendono di essere considerate. Vasto era, del resto, in Europa, il novero dei corrispondenti e degli estimatori di Sarpi, e quando i fuochi della battaglia con Roma cominciarono a spegnersi anche le ansie di riserbo verosimilmente si affievolirono.

In questo mutato clima politico, altrimenti detto – vale in specie per i decenni Quaranta-Cinquanta del Seicento: tra l'edizione della *Vita del padre Paolo* (1646), la morte di Micanzio (1654) e quella di Giorgio Contarini (1660) – non appare insensato immaginare che, anche in merito alla *Potestà*, la guardia si fosse abbassata. Questo è il tema che sarebbe più urgente sviluppare, nel parere di tutti gli autori che hanno contribuito a questa silloge. Quasi nulla sappiamo circa la fortuna della *Potestà* ovvero dovremmo a rigore fermarci allo sconcertante oblio attestato dal piano documentale: nessuna traccia di questo trattato ad

⁷⁹ F. Vitali, *Gli scritti di Paolo Mini e l'ideologia del "Principe repubblicano": tra approssimazioni successive e necessitate ricomposizioni*, vedi *infra*.

⁸⁰ Pin, *Progetti e abbozzi sarpiani*, cit., p. 96.

eccezione della copia inglese – trasmigrata in America, infine rinvenuta da Nina Cannizzaro – e dei lacerti di rubriche di cui si è detto.

Eppure la *Potestà* sembra avere effettivamente varcato i confini dello Stato veneto (quando e in che modo, rimane da spiegare). In aggiunta a ciò che il lettore troverà nelle pagine di cui sono autrice – dedicate al “versante genovese” – ricordo alcune considerazioni di Agostino Lauro in merito alla tradizione giurisdizionalista del Meridione pre-giannoniano (1563-1723), formulate circa trent’anni prima che la *Potestà* tornasse in luce dai fondi della Beinecke Library. «I giureconsulti più avanzati che vissero a cavallo tra la fine del secolo XVI e la prima metà del Seicento», notò Lauro, «colsero la necessità di un rinnovamento» e particolarmente «insistettero sul problema dei rapporti tra Stato e Chiesa». Una produzione in cui spesso si rileva uno specifico tema, ovvero «quale sia innanzi tutto l’origine dello Stato, che deriva direttamente da Dio, al pari della Chiesa»⁸¹. Antonio Di Gaeta, ad esempio, parlò della «suprema potestà che tengono i re ne’ loro regni comunicatagli immediatamente da Dio»⁸². Andrea Molfese (1571-1617), invece – un anti-assolutista, un «curialista ad oltranza» – ritenne che «la potestà» non provenisse «da Dio direttamente al sovrano, ma traendo origine dal diritto delle genti ed essendo stabilita per evitare discordie e disarmonie nella società», gli derivasse «mediatamente attraverso il popolo». Posizione ricavata, nel giudizio di Lauro, da Suárez e Bellarmino⁸³.

Questa sezione monografica contribuisce a rischiarare la vicenda *Potestà*, mi permetto di concludere (e pazienza per chi dovesse ritenere che l’abbiamo invece ulteriormente ingarbugliata). Convinzione che riguarda in specie il problema dei lasciti, possibili o ben probabili (al netto del mio sincero rammarico per l’assenza di un contributo specificamente incentrato sullo “snodo parigino”: sulla Parigi dei Dupuy, di Grozio e di numerosi altri). Per quanto concerne questi ultimi, in aggiunta a ciò che sapevano – le 34 rubriche giunte in Francia e in Olanda, tra la fine degli

⁸¹ A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974, p. 41. Cfr. F. Rurale, *Clemente VIII, i gesuiti e la controversia giurisdizionale milanese*, in G. Signorotto e M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma fra Cinque e Seicento. “Teatro” della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 323-66.

⁸² Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano*, cit., p. 105. Cfr. S. Weber, *Aristocratic Power in the Spanish Monarchy. The Borromeo Brothers of Milan, 1620-1680*, Oxford University Press, Oxford 2023, pp. 125-6.

⁸³ Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano*, cit., p. 46 e n. Cfr. A. Molfese, *Additionum ad quaestiones usuales seu ad primum volumen Commentariorum Consuetudinum Neapolitanarum*, t. II, Tipografia Lazzaro Scorigio, Napoli 1616, p. 12.

anni Venti del Seicento e la fine del decennio successivo – c'è il caso del tacitismo genovese di colore anti-spagnolo, ovvero quello dell'*Astrolabio di Stato* di Raffaele Della Torre (1579-1666), edito a Genova e a Venezia (significativamente) nel 1647, lavoro che pure sembrerebbe denotare la conoscenza della *Potestà* – testo e “capi”, peraltro – e che al pari della *Potestà* contiene un attacco a Bellarmino (aspetto piuttosto bizzarro dal momento che “il Gran Cardinale” era ormai scomparso, e da circa venticinque anni). L'*Astrolabio* più esattamente consiste in una riproposizione estremamente “spregiudicata e attenta” di Machiavelli (R. Savelli) essenzialmente mirante a dimostrare che le prerogative del “Principe repubblicano” sono equivalenti a quelle degli altri “Principi secolari”.

In merito alle pagine di cui sono autrice, molte delle quali dedicate a Della Torre, poche parole ulteriori: il mio discorso, che largamente si fonda sulle fonti primarie, parte da Giulio Pallavicino (1558 ca.-1635) e Andrea Spinola (1562 ca.-1631) con l'intento di offrire un'ampia rassegna delle idee di sovranità elaborate in ambito genovese, ad opera dei massimi esponenti di questo pensiero. Pallavicino, come denota un suo manoscritto risalente al 1602, appare attestato su una posizione di impronta essenzialmente bodiniana (*ogni potenza e imperio da Dio*). Giunti a Spinola, invece, strenuo difensore della tradizione repubblicana (della lezione rinascimentale) e legato all'eredità del cenacolo pinelliano più di quanto sia oggi possibile documentare, qualcosa cambiò, specie a seguito del suo ben probabile soggiorno tra Padova e Venezia, subito dopo la morte di Sarpi (1624-25): ho ragionato soprattutto del vigore con cui Spinola deprecò l'utilizzo del termine “Principe” da parte dei suoi concittadini. Una polemica nella polemica, in verità, iscritta nella sua denuncia dello “straregnare”: nel parere di Spinola, a Genova (non a Venezia, curiosamente) era in atto un tentativo di accentramento del potere da parte del doge e dei Collegi; uno slittamento verso la monarchia, a partire dal problema dei simboli della sovranità (da come la Repubblica e le sue prerogative vennero rappresentate).

Questa sezione monografica si prefigge di ricostruire anche la cornice storica entro cui si colloca la vicenda *Potestà*, dalla genesi (l'Interdetto e il suo epilogo) ai suoi sviluppi (la scomparsa di Sarpi e la sua eredità). Nel mio contributo, pertanto, anche un paragrafo dedicato all'operato dei nunzi a Venezia, con particolare riferimento alla nunziatura del ligure Laudivio Zacchia, colui cui anzitutto toccò vigilare sul destino di quelle “mal opere”, tra la morte di Sarpi e il probabile arrivo di Spinola in Laguna.

Il mio discorso si conclude con Della Torre, il più importante consultore giuridico della Repubblica di Genova, il genovese che nel com-

plesso risulta più prossimo a Sarpi: la cui idea di sovranità è ormai sufficientemente distante da quella di Pallavicino/Bodin⁸⁴. Per Della Torre, la *potestas* dei “Principi secolari” deriva “da Dio immediatamente” e la comparsa di questo avverbio – questa sostanziale novità – risalirebbe al 1638-40. Un principio (*da dio immediatel per me reges regnant*) che l’*A-strolabio* torna insistentemente a proporre. Della Torre, strenuo difensore delle prerogative cerimoniali di Genova, fu inoltre particolarmente inviso a Innocenzo X (1644-55), il quale giunse a minacciare “censure, scomunica e interdetto”: a paragonare Genova all’Inghilterra, ovvero alla Venezia d’inizio secolo.

Ad Alberto Clerici e a Chiara Petrolini, che si sono rispettivamente mossi sul “versante olandese” e “inglese”, va il merito di avere arricchito questa sezione monografica con un’analisi specificamente incentrata sulla *Potestà* (sull’idea sarpiana di sovranità), tra riverberi, influssi e lasciti. Pertanto contributi che necessitano di un’introduzione ampia.

Il concetto di “assolutismo repubblicano”, ha osservato Clerici, in effetti ben si adatta alla linea di pensiero sviluppatasi nelle Province Unite a partire dal primo Seicento, in una direzione duplice; da un lato «una versione più propriamente giuridico-politica», dall’altro quella incentrata «sulla derivazione divina del “principe repubblicano”, con il corollario, in entrambi i casi, della subordinazione del potere ecclesiastico alle autorità secolari, identificate con l’oligarchia mercantile al potere». Una linea di pensiero destinata a conoscere «uno scarto decisivo con l’affermazione dell’orizzonte giusnaturalistico, che attraverso la diffusione delle opere di Hobbes, giunse ai fratelli de La Court e trovò la sua collocazione più matura all’interno dell’opera di Spinoza, secondo il quale [...] è la democrazia a rappresentare la “più assoluta” delle forme di governo». Tra i massimi esponenti della prima fase di questo processo speculativo – quella di cui Clerici nello specifico ragiona – ancora molto influenzata dal pensiero di Bodin, figurano Hugo Grotius e il lontano parente Theodorus Graswinckel (1600-66), giurista e uomo politico. In merito al legame Grozio-Sarpi – un “dialogo mancato”⁸⁵ – Clerici anzitutto ricorda che l’*incipit* del *De imperio* di Grozio (elaborato tra il 1614 e il 1617, edito postumo: Parigi, 1647) s’incentra su un caposaldo della riflessione sarpiana: il principio in base al quale «in ogni comunità

⁸⁴ *Ombre sarpiane*, cit.

⁸⁵ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. G. Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius. Un dialogo mancato? Alcune osservazioni su sovranità, jus circa sacra e fundamentalia fidei*, in “Isonomia”, 2019, pp. 1-37.

politica la legislazione e l'organizzazione del potere ecclesiastico spetta all'autorità secolare, [...] sottoposta solo alla volontà divina».

Il *De imperio* più in generale rimane un «testo chiave» del rapporto tra Grozio e Sarpi (che il primo definì “ingegno straordinario”: «incomparabilis vir»). Sulla scorta di van Dam, van Heck e Baldin, i quali hanno ragionato sul nesso tra il *De imperio* e la *Potestà*, Clerici sottolinea a sua volta (come già Quagliioni) quanto segue: «non abbiamo prove certe della lettura groziana delle opere di Sarpi, prima del 1627, prima, cioè, del soggiorno parigino di Grotius», durante il quale questi ebbe certamente modo di avvicinare Sarpi, «grazie alla frequentazione del circolo e della biblioteca [...] Dupuy»⁸⁶. In altri termini, gli eventuali riverberi della *Potestà* (di alcune rubriche, di alcuni frammenti) sul *De imperio* ad oggi non sono documentabili e in ogni caso si tratterebbe di riferirli non agli anni di elaborazione del trattato di Grozio (1614-17 ca.) bensì all'ennesimo soggiorno parigino di quest'ultimo, durante il quale egli pose mano alla revisione del testo (1638-39).

Tra 1635 e 1639, riepilogando, Grozio risulterebbe coinvolto, da Parigi, sia nel progetto di pubblicazione della *Vita* di Micanzio (il solo a menzionare la *Potestà*)⁸⁷, sia nel tentativo di diffondere/di dare compimento all'abbozzo sarpiano: coinvolto, insomma, nella circolazione delle prime 34 rubriche. In merito a queste ultime, precisa Clerici, è acclarato che nell'agosto 1639 Grozio scrisse a Johannes Wtenbogaert (anziano capo dei Rimostranti olandesi) per informarlo «che molto tempo prima, su richiesta di alcuni membri del Parlamento parigino, aveva composto una breve opera sull'autorità ecclesiastica» (lavoro che «aveva incontrato il favore di molti Francesi ed era stata apprezzata anche in Polonia»). La lettera in questione era «accompagnata da alcuni fogli, vergati dallo stesso Grotius, contenenti quelle che ora sappiamo essere trentaquattro rubriche delle oltre duecento che componevano l'indice del manoscritto sarpiano». Una copia autografa di questo stesso indice si trova poi «legata al manoscritto del *De Imperio* [...] conservato presso la Biblioteca Reale a L'Aia» (non è chiaro se si tratti proprio dell'esemplare inviato a Wtenbogaert). A margine di questo enigma rimangono i rapporti «tra Grotius e Marc'Antonio De Dominis, l'arcivescovo di Spalato destinato a morire come eretico, e figura centrale nella diffusione di Sarpi in Europa»⁸⁸.

⁸⁶ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. H.-J. van Dam, *Introduction to H. Grotius, De imperio summarum potestatum circa sacra*, Brill, Leiden 2001, vol. I, pp. 45-6; Baldin, *Paolo Sarpi e Hugo Grotius*, cit.

⁸⁷ Barzani, *Micanzio, Fulgenzio*, cit.

⁸⁸ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. van Dam, *Italian friends*, cit., pp. 189-215.

L'analisi di Clerici giunge quindi a Graswinckel, ben meno noto di Grozio e d'altronde figura irrinunciabile, in rapporto a questa proposta monografica: forse il principale «*trait d'union* tra Grotius e Sarpi». Segretario di Grozio, anzitutto – sempre a Parigi, durante l'elaborazione ultima del *De iure belli ac pacis* (l'opera più nota del giurista di Delft, 1625) – nonché lettore attento di Sarpi, Graswinckel fu inoltre «autore prolifico, ambizioso e di vasta cultura» e fu in ottimi rapporti col patriziato veneziano, specie negli anni Trenta del Seicento, quelli in cui ricoprì l'ufficio di consulente giuridico degli Stati d'Olanda (1633) e della Camera di Amsterdam della Compagnia delle Indie Orientali (1639). Profondo conoscitore della storia della Serenissima, Graswinckel le dedicò l'imponente *Libertas Veneta* (1634), lavoro che gli valse l'elogio di Grozio e un cavalierato da parte della Repubblica di Venezia (1645), lavoro in cui egli argomentò che la *libertas* repubblicana equivale alla *maiestas* (a «una “potestatem absolute summam”»)»⁸⁹. Il principale bersaglio della *Libertas* fu lo *Squitino della libertà veneta* (1612), libello d'ignoto autore, concepito per perorare la tesi della sovranità imperiale sulla città lagunare. Il repubblicanesimo di Graswinckel nettamente tese, insomma, al connubio con i teorici dell'assolutismo, come diversi studiosi hanno osservato, come soprattutto attesta il *Nasporinge* (1667).

Entro la produzione complessiva di Graswinckel si colgono dunque «chiare similitudini» con la *Potestà* di Sarpi e il *De imperio* di Grozio («non solo negli intenti, nelle espressioni e nel vocabolario, anche nella scelta delle fonti e degli esempi storici utilizzati [...] tratti anzitutto dalle Scritture e dal diritto romano-canonico»): una proposta politica che appunto «combines the Venetian tradition as interpreted by Sarpi with theses developed by Grotius»⁹⁰. Dalla penna di Graswinckel scaturì anche una difesa del principio della “libertà dei mari” commissionatagli dagli Stati d'Olanda, elaborata in replica al *Mare Clausum* del giurista inglese John Selden (1584-1654), rimasta manoscritta per una somma di motivi, non ultimo «il parere contrario delle autorità veneziane», i cui consultori giuridici, Sarpi in testa, erano viceversa paladini del principio dell'“esclusività dei mari” (in ossequio alla tradizionale visione dell'Adriatico come “Golfo di Venezia”). Frattanto si palesarono i primi

⁸⁹ *Ibid.* Cfr. D. Graswinckel, *Libertas Veneta sive Venetorum in se ac suos imperandi ius: assertum contra anonymum scrutini scriptorem*, ex Officina Abrahami Commelini, Lugduni Batavorum 1634, pp. 3-4.

⁹⁰ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit. Cfr. E. Haitsma Mulier, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, van Gorcum, Assen 1980, p. 106.

segnali di quella fredda indifferenza da parte di Grozio nei confronti di Graswinckel che aprirono un solco tra queste due traiettorie biografiche e intellettuali. Prima che ciò accadesse, Graswinckel «entrò in possesso di numerosi appunti e manoscritti» di Grozio. Carte relative anche al pensiero di Sarpi? Alcune opere del servita fecero per certo parte della sua imponente biblioteca (aspetto sfuggito a Haitsma Mulier e a van Heck, segnala Clerici), “libreria” posta all’asta nel 1667. Come Grozio, anche Graswinckel possedeva, infine, «una copia della *Vita del padre Paolo* di Fulgenzio Micanzio» (l’edizione “Leida, 1646”) e acclarati sono pure i rapporti intercorsi tra Graswinckel e gli ambasciatori veneti in Olanda: prima Alvisse Contarini, figlio di Nicolò, quindi Francesco Michiel, con il quale Graswinckel discusse della “libertà dei mari”. Haitsma Mulier ha inoltre ipotizzato l’esistenza di un importante legame ulteriore, quello tra Graswinckel e Domenico Molin (1572-1635), esponente di peso del “ridotto morosiniano” (amico di Nicolò Contarini, doge nel 1630-31) il quale avrebbe supportato Graswinckel (questa l’ipotesi) nella stesura della *Libertas*. Pagine in cui Graswinckel ammise di essere stato aiutato nel reperimento delle fonti ed elogiò Aloisio Molin, avo di Domenico.

Nel contributo di Clerici, ulteriori notazioni degne di nota sono quelle sul legame tra Graswinckel e Andreas Colvius (1594-1671) – traduttore di Sarpi e corrispondente di Micanzio – e sui titoli di alcuni manoscritti appartenuti a Graswinckel. Opere che attendono di essere identificate: una raccolta purtroppo dispersa e un catalogo oltremodo raro; una copia è appunto quella conservata presso il Grolier Club di New York, significativamente la medesima istituzione che custodisce ciò che rimane di un’altra collezione libraria: quella di Sir Thomas Phillipps, raccolta di cui fece parte anche l’unica copia ad oggi nota della *Potestà* (oggi a Yale).

Negletto risulterebbe, dunque, un aspetto in specie del pensiero di Graswinckel: un’idea di sovranità che andrebbe declinata soprattutto in rapporto al piano internazionale (una strenua difesa dell’indipendenza dell’Olanda «dai poteri esterni») ⁹¹. Oltremodo significativo, aggiungo, in relazione alle mie riflessioni su Raffaele Della Torre, è che anche il giurista genovese abbia preso parte al dibattito sulla sovranità dei mari (sebbene sull’opposto versante: quello di Selden e Sarpi) e alla guerra delle scritture suscitata dallo *Squitinio* anti-veneziano (prendendo le difese di Venezia al pari di Graswinckel, in questo secondo caso).

Nel saggio di Chiara Petrolini centrale è il tema della «prossimità di pensiero tra Sarpi e Giacomo I», pur a fronte di «palesi differenze» e

⁹¹ Clerici, *Tra Grotius e Sarpi*, cit.

crescenti attriti. Centrale è, insomma, il nesso tra le due maggiori controversie teologico-politiche del primo XVII secolo: «quella tra Venezia e Roma e quella tra Londra e Roma». Sebbene più vasta e articolata, quest'ultima non fu granché dissimile della prima, per motivi e intenti; nell'interpretazione sarpiana, insomma, anche la crisi dell'Interdetto fondamentalmente riguardò il «problema cruciale nell'Europa dei conflitti confessionali, quello della sovranità». Nel discorso commemorativo per l'anniversario della Congiura delle Polveri, Giacomo I del resto non esitò a paragonarsi a Sarpi – appena scampato all'agguato di Santa Fosca – e in più occasioni ammise che era stato proprio il caso veneziano a convincerlo dell'urgenza d'imporre un giuramento di fedeltà ai cattolici inglesi. Sarpi, invece, utilizzò il sostegno che gli proveniva da questa Inghilterra, prima «per dare risonanza pan-europea allo scontro locale con Roma», quindi per trasferire la disputa tra Venezia e Roma in quella tra Londra e Roma. Ed è appunto nel pieno di questi «reciproci rispecchiamenti» che la *Potestà* si colloca: l'*humus* dell'opera è la trepidante attesa di un'*escalation* anti-romana.

Petrolini ha poi proposto un'efficace rassegna «delle letture che Sarpi fece dei testi di Giacomo I (e di quelli a suo favore)», con l'intento di chiarire «la genesi, gli intenti e il fallimento» della *Potestà*, lavoro mai terminato, mai pubblicato e d'altronde una potente conferma della rilevanza assunta dal modello inglese di sovranità nel pensiero del grande servita. Una vicinanza d'intenti e di vedute che non si esaurì con l'eclissi della disputa anglicana «e neppure venne cancellata dalla profonda delusione e frustrazione che Sarpi provò tante volte nei confronti di Giacomo I», specie in occasione dello scoppio della guerra dei Trent'anni (1618), ovvero a causa del mancato sostegno militare all'elettore palatino (genero di Giacomo I). Della disputa anglicana Sarpi si servì per esortare i Veneziani a ritrovare coraggio e rimettere mano alla questione beneficiaria: in questo senso la *Potestà* testimonia un fallimento ennesimo. La profonda riflessione avviata da Sarpi sul problema del giuramento di fedeltà, però, a partire dall'*Oath of Allegiance* di Giacomo I, andò ben oltre le pagine di questo abbozzo, in cui si enuncia «una visione radicale e illimitata del potere»; come Petrolini opportunamente ricorda, l'interesse di Sarpi per il giuramento strettamente si lega alla 'questione inglese' e ulteriormente si accentua per effetto di sollecitazioni gallicane: quelle del giurista Jacques Leschassier, ad esempio (altro paladino di Venezia durante la crisi dell'Interdetto) il quale invitò Sarpi a guardare attentamente al giuramento di fedeltà promulgato da Giacomo I, al fine di cogliere il vero nodo della diatriba tra Stato e Chiesa.

La *Potestà* denota pertanto la piena consapevolezza, da parte di Sarpi, che «lo spazio in cui ci si stava muovendo non era più quello della controversia confessionale»: il *Tractatus* di Bellarmino contro Barclay altro non era che «un canto di vittoria» per l'assassinio di Enrico IV. Come non accorgersi del rischio che la Francia stava correndo? Un grido d'allarme pervade le lettere sarpiane di questi anni; pur lontano da toni millenaristici, Sarpi pose in guardia i suoi contemporanei e per questa strada giunse, nella *Potestà*, ad attribuire al "Principe" un potere sacro (è soprattutto il caso delle rubriche 6, 14-15, 17-18, 23-24, 50). Una radicalità che tale rimane anche in rapporto ad autori come Marc'Antonio De Dominis (cui il contributo di Petrolini brevemente torna). Sarpi, insomma, mai si stancò di ricordare, e non solo ai Veneziani, «che dietro a controversie in apparenza astratte e verbose c'era la sopravvivenza stessa del vivere civile». La teoria della *potestas indirecta* avanzata da Bellarmino mirava a trasferire ai popoli il potere dei rispettivi "Principi", e il giuramento di fedeltà dei primi nei confronti di questi ultimi diventava dunque irrinunciabile. Concetto che Sarpi argomentò anche nella primavera del 1614, in occasione di un consulto sul decreto di proibizione preteso da Roma nei confronti di due opere dell'inglese Roger Widdrington, pseudonimo di Thomas Preston, benedettino che oltremodo si spese in difesa delle ragioni di Giacomo I, specie in materia di giuramento. Sarpi si pronunciò con successo contro la proibizione e a questa vittoria si richiamò nel 1617, anno in cui tenne, assieme a Micanzio, «una corrispondenza abbastanza assidua e confidenziale con l'ambasciatore inglese Dudley Carleton». Lettere in cui, sottolinea Petrolini, la politica di Giacomo I venne «criticata ferocemente»; ciò non impedì a Sarpi di tornare a lodare l'operato del sovrano inglese, pubblicamente e senza riserve (l'*Istoria del concilio tridentino* fu pubblicata poco dopo a Londra, del resto).

L'ultimo Sarpi, pur deluso da Giacomo I – rivelatosi incapace di difendere la causa protestante, di arginare Roma e la Spagna – continuò dunque a guardare intensamente all'Inghilterra, la quale non ne fu dimentica. Nessuna memoria venne eretta in onore di Sarpi, a Venezia, viceversa il suo ritratto comparve e rimase nelle biblioteche di Oxford e Cambridge e così pure nelle residenze di Giacomo I e John Donne. La battaglia ingaggiata da Sarpi e Micanzio, soprattutto, molto influenzò la riflessione di Hobbes. Non un caso, rammenta Petrolini, che un capitolo del *Leviathan* sia incentrato sul caso Bellarmino⁹².

⁹² C. Petrolini, «Una guerra di parole non meno travagliosa che una guerra d'acciaio». Paolo Sarpi, Della Potestà de' prencipi e la Disputa Anglicana, vedi *infra*.

L'impressione, in merito alla fortuna della *Potestà*, è come ripeto quella che molto lavoro rimanga da fare: ad oggi, solo la punta dell'iceberg. L'impressione è anche – posso a questo punto confessarlo – che a fronte dell'oblio che contrassegnò la figura e l'opera di Sarpi a partire dalla sua scomparsa e dalla sua Venezia, tale eclissi sia stata ben meno netta oltre i confini dello Stato marciano. In rapporto a molte delle traiettorie intellettuali analizzate in questa silloge, intendo dire (genovesi, olandesi, inglesi...), l'impressione è che Sarpi – la sua idea di sovranità (dalla questione dei mari alla *potestas circa sacra*) – fosse divenuto parte integrante del “mito” della Serenissima, fermo restando che entro l'Europa cattolica ciò rimase non-dichiarabile, “Veneziani” o “non Veneziani” che fossero coloro che alla sua eredità s'accostarono⁹³.

Nel licenziare queste pagine, sentitamente ringrazio, a nome di tutti gli autori di questa sezione monografica, Nina Cannizzaro, Corrado Pin, Mario Infelise, Rodolfo Savelli, Antonella Barzazi, Marino Zorzi e Paolo Simoncelli. Un ultimo pensiero va ad Elena Fasano Guarini e alle nostre conversazioni sul “Principe repubblicano”, specificamente relative alla vicenda di alcuni antichi Stati italiani. Considerazioni curiosamente risalenti agli anni che immediatamente precedono il ritrovamento dell'abbozzo sarpiano⁹⁴.

ALESSIA CECCARELLI

Sapienza Università di Roma, alessia.ceccarelli@uniroma1.it

⁹³ Cfr. Petrolini, Pirillo, *Anglo-Venetian networks*, cit., pp. 434-5, 445 in specie; D. Raines, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del Servita*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 114-5 in specie. «Per alcuni decenni dopo la morte» di Sarpi, è tornato a precisare Mario Infelise, «scese l'oblio su pensiero e opera a causa del convergente interesse ad allentare l'attenzione nei suoi riguardi, sia di una parte cospicua del patriziato veneziano, sia delle istituzioni ecclesiastiche». La pubblicazione della *Vita* di Micanzio (Leida, 1646) in effetti inaugurò «una nuova stagione. La speranza romana che su Sarpi calasse un oblio definitivo fu vanificata dalla grande diffusione europea dei suoi scritti e della stessa biografia», Infelise, *L'Accademia degli Incogniti e Sarpi*, cit., pp. 61-6 in specie. Cfr. Id., *Ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi (1619-1799)*, in Pin (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*, cit., pp. 519-46.

⁹⁴ Cfr. E. Fasano Guarini, *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, il Mulino, Bologna 1978; Ead., *Repubbliche e principi: istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, il Mulino, Bologna 2010.

